



Documento politico per il 24° Congresso del Partito Comunista
**Un Partito con salde radici per unire, organizzare,
proporre e avanzare!**

A – Imparare dalla nostra storia per diventare il modello di noi stessi

1. “Vogliamo che la nostra nazione sia nel prossimo domani non il fanale di coda, ma ai primi posti nella conquista civile di tutte le mete sociali che solo possono dare ai popoli una pace duratura”. Sono le parole – che ancora oggi devono ispirare la nostra azione politica – pronunciate dal compagno Pietro Monetti, fondatore del nostro Partito e suo Segretario politico dal 1944 fino alla morte sopraggiunta il 28 giugno 1975. Proverbiale era la sua conoscenza del territorio, dei suoi bisogni concreti, la sua capacità di parlare una lingua semplice e subito comprensibile alla popolazione. Quella semplicità, pur così profonda, lo faceva rifuggire dalle posture pomposamente anti-capitaliste di certa nuova sinistra, senza però mai cadere in uno sterile riformismo fine a se stesso: tutte le sue gesta erano infatti inserite coerentemente in un disegno ragionato e orientato al socialismo. Il compagno Guido Cavagna, storico membro della Direzione del nostro Partito dal 1947 al 1981, lo ricordava come un dirigente che rifiutava la “verboosità pseudo-rivoluzionaria e le astrattezza massimalistiche”. Provenendo poi da una famiglia liberale-radical, il compagno Monetti si impegnò concretamente sul fronte antifascista anche con chi comunista non era: a lui, ad esempio, furono consegnati da nascondere i piombi per la stampa dei volantini contro il regime mussoliniano che l’aviatore Giovanni Bassanesi, decollato nel 1930 da Lodrino, lanciò su Milano. Il nostro fondatore – con un susseguirsi di proposte opportune, calibrate, realizzabili e aderenti ai reali bisogni dei lavoratori – ci ha insegnato anche a distinguere fra la critica utile e costruttiva e quella deleteria e corrosiva: quel rigore insomma che il Partito Comunista lo scorso anno ha sintetizzato nella consegna di “opposizione propositiva” non inutilmente polemica, ma al servizio della popolazione e dello sviluppo nazionale.

2. Il cambiamento del nome da Partito del Lavoro (PdL) a Partito Comunista – avvenuto durante il 19° Congresso svoltosi a Locarno il 16 settembre 2007 – lungi dall’essere stata una mossa nostalgica, gettò le basi per un profondo rinnovamento (sia organizzativo sia politico) dell’allora PdL. Il Partito veniva rivitalizzato con l’entrata di tanti giovani provenienti soprattutto dal movimento studentesco. Ringiovanimento che – come si scriveva nelle tesi congressuali di allora – “spinge il PdL ad essere un partito con una propria identità, orgoglioso della sua storia e dei suoi valori, sicuro di sé nella pratica quotidiana e non subalterno né ad una visione perdente identificabile con il concetto di ‘piccolo partito’ né all’ingrato (e per certi versi sciagurato) ruolo di ‘pungolo a sinistra della socialdemocrazia’”. In sostanza si trattava da un lato di rifiutare la prassi “gruppuscolare” tipica di un certo estremismo anti-capitalista privo di propositività, e dall’altro però ribadire la propria indipendenza programmatica – che, anziché esserne l’antitesi, è la base irrinunciabile di qualsivoglia ipotesi di unità d’azione della sinistra – rifiutando di rifugiarsi dietro una concezione meramente amministrativa della politica. A partire da allora il nostro Partito ha iniziato, prima timidamente ma poi in modo sempre più incisivo, un processo di rinnovamento, che evidentemente non va ridotto a un mero discorso di ringiovanimento anagrafico del corpo militante e del gruppo dirigente, ma che ha una peculiare valenza teorica e di prassi politica.

3. Da oltre dieci anni il nostro Partito ha iniziato il processo di «normalizzazione». Si tratta di una sfida costante di rendersi credibile agli occhi delle classi popolari, con una adeguata linea di massa, e inserirsi nelle contraddizioni della società reale. Un Partito non declamatorio quindi, ma – pur cosciente dei suoi attuali e ancora forti limiti – orientato a incidere concretamente nella realtà e a provare a costruire nuovi rapporti di forza. E tuttavia la «normalizzazione» non è mai stata intesa (e dunque non può trasformarsi in un modo per) ostacolare l'essenza conflittuale e di trasformazione del socialismo scientifico, cadendo nel burocratismo, nell'immobilismo o nell'elettoralismo. Per evitare questo rischio occorre aumentare la preparazione in senso marxista-leninista dei militanti e nel contempo consolidarne la vigilanza rivoluzionaria, affinché la tenuta ideologica del Partito non venga mai meno e la linea politica sia sempre all'altezza del conflitto sociale realmente in corso. Restiamo insomma rivoluzionari, ma rivoluzionari significa capire volta per volta cosa è prioritario fare per incidere nel processo storico! In questo solco si inserisce anche il concetto del “Partito di governo ma non al governo”, capace cioè di superare la concezione propagandista e “parolaia” e di delineare proposte politiche percorribili e risposte concrete alle necessità della popolazione. Il processo di “normalizzazione” resta tuttora un pilastro della nostra strategia poiché, nonostante i miglioramenti dal punto di vista della legittimità, ancora oggi non mancano i tentativi di accerchiamento al fine di isolarci e di ridicolizzare – soprattutto attraverso una certa stampa (per di più considerata “progressista”) – il nostro progetto e le nostre competenze: sta a noi con la nostra prassi affidabile e rigorosa rendere vani questi piani rivolgendoci direttamente alla popolazione.

4. A partire dal 21° Congresso – dopo aver constatato i caratteri del contesto socioeconomico post-fordista e le sue conseguenze, quali la polverizzazione della classe operaia e i fenomeni di disgregazione sociale, abbiamo rinunciato all'impostazione del “partito di massa” per concepirci piuttosto come partito di quadri. Scelta che non solo si è dimostrata adeguata alla fase storica, ma anche coerente con l'insegnamento gramsciano della costruzione del Partito “dei capitani”, dall'alto verso il basso. Abbiamo però subito chiarito che il partito di quadri debba essere interpretato non come realtà dedita al minoritarismo o di mera testimonianza, quanto piuttosto come organizzazione di avanguardia che alla semplice “vocazione di massa” abbozzata dieci anni fa, sappia ora sostituire – in modo proporzionato alle nostre forze – una più esplicita “funzione di massa”, ponendosi cioè la prospettiva concreta di trovare forme adeguate per organizzare le masse a partire dalle sezioni e delle associazioni collaterali. Non è ancora il momento di insistere esageratamente sulla quantità: la nostra forza resta la qualità della militanza attiva, e tuttavia la situazione sociale interna ma anche internazionale ci impone di essere più accoglienti, costruendo campagne di tesseramento e di comunicazione più diretta con i simpatizzanti, affinché l'influenza di massa del nostro Partito possa effettivamente avanzare (e non solo dal punto di vista elettorale). Dobbiamo continuare a rafforzare il nucleo militante del Partito, partendo prioritariamente dal lavoro di organizzazione e formazione della Gioventù Comunista, ma non possiamo sottovalutare il dato numerico e l'importanza di un supporto, anche se ancora “passivo”, di una parte della popolazione che si potrà rivelare utilissimo in futuro.

5. Se parliamo della funzione di massa e delle prospettive organizzative della stessa, ecco che diventa necessario sottolineare (e far comprendere al di fuori della nostra sigla) quanto segue: illudersi che stando in un partito progressista numericamente più grande del nostro sia possibile una più facile affermazione delle posizioni di classe non è solo ingenuità ma è spesso un modo per nascondere posizioni opportuniste. Vivere come minoranza comunista all'interno di un tale partito invocando magari un generico diritto alla tutela del pluralismo, quasi riducendoci a mera tendenza storico-culturale, che in questa epoca peraltro non si negherebbe a nessuno, diventa un atto di mera e residuale testimonianza, del tutto incapace di incidere nella realtà. Questa consapevolezza ci porta a dire che il nostro Partito fece bene a non confluire nel Partito Socialista nel 1991/1992. E tuttavia

deve esserci chiaro che la differenza tra una linea riformista e una linea rivoluzionaria non sta nella forma immediata (più o meno radicale) in cui si presenta, quanto piuttosto nella capacità di interpretare sia le tendenze di fondo della società in cui opera, sia i processi di trasformazione che determina in concreto. La debolezza politica di certi avventurismi e la vendita di illusioni – pratiche idealiste, queste, che purtroppo non mancano a sinistra – produce solo disastri e rafforza di conseguenza le tendenze della socialdemocratizzazione oppure del ritorno a vita privata dei militanti, un fenomeno peraltro che abbiamo vissuto in passato anche al nostro interno.

6. Già nell'ambito del 21° Congresso sottolineavamo che il processo di "normalizzazione" riguarda anche i singoli militanti, in modo particolare i quadri (non solo gli eletti a cariche pubbliche). Certo il primo dovere di un comunista resta quello di impegnarsi con dedizione e umiltà alla propria formazione politica, al lavoro sul territorio e nel proprio ambiente sociale, ma – come si legge nelle tesi congressuali di dieci anni fa – bisogna prevedere "anche un'auto-disciplina di ciascun compagno e di ciascuna compagna affinché si evitino atteggiamenti potenzialmente considerati 'eccentrici' da parte del senso comune". Un atteggiamento sobrio, non esageratamente sopra le righe, partecipando alle discussioni portando argomentazioni espresse con tranquillità, umiltà ma anche sicurezza (e questo pure sui social, non solo in parlamento, in televisione o in piazza) aiuta infatti nel processo di legittimazione dei comunisti come attori politici. Certamente non deve venire meno il ruolo avanguardista del militante rivoluzionario e quindi non bisogna finire nell'estremo opposto e cioè nel conformismo a cui il modello sociale interclassista e neo-corporativo (così forte nel nostro Paese) ci spinge, ma siamo ancora in una fase in cui è utile che il comunista sia percepito come affidabile ed efficiente anzitutto dalla popolazione (particolarmente da lavoratori e studenti) ma anche seppure in maniera minore – volendo stare nelle contraddizioni del sistema – da quelle forze politiche che ci avversano.

7. La rivoluzione socialista nel nostro Paese e in Europa occidentale non è all'ordine del giorno, e dunque non vi sono sbocchi per un percorso estremistico e velleitario. Questo però non significa non lavorare assiduamente per creare una base, un tessuto organizzativo di riferimento, una struttura partitica di comunisti che abbiano la consapevolezza del ruolo da svolgere in questa fase storica nonché una chiara coscienza dei punti di riferimento politici e ideologici ancorati al marxismo-leninismo, cioè al socialismo scientifico. Occorre inoltre agire per rilanciare anzitutto una seria ricognizione sia storica sia territoriale e sociale del Paese reale in cui viviamo. Solo così potremo definire una adeguata linea di massa per il nostro tempo e nel nostro Paese.

8. La contraddizione principale, da cui tutto dipende, nella fase storica in cui viviamo, non è quella fra atei e religiosi (come sembrava emergere dalla reazione ai recenti fatti in Afghanistan), non è quella fra patriarcato o femminismo, non è quella fra decrescisti e produttivisti; e nemmeno è ancora quella (che tuttavia siamo sicuri emergerà in futuro) fra capitalismo e comunismo. La contraddizione principale odierna – accanto al conflitto capitale-lavoro che resta alla base di tutto – è piuttosto da individuarsi nella contrapposizione dell'imperialismo euro-atlantico al multipolarismo. Su questa base si leggono i conflitti non solo in ambito internazionale e geopolitico, ma anche in ambito economico, sociale e culturale: le stesse contraddizioni interne alla borghesia svizzera – che è ben lungi dall'essere monolitica come certo estremismo di sinistra si ostina invece a credere – ne sono espressione almeno indiretta. L'esperienza del nostro Partito conferma questa analisi ed è partendo da questa chiave di lettura che esso rinnova la propria azione teorica e pratica: nella difesa del senso solidale di comunità che ha caratterizzato la storia del nostro popolo; nella promozione della neutralità svizzera e nella valorizzazione di quelle istanze di sovranità popolare oltre che nazionale, che si traducono nella costruzione di un quadro politico di reale agibilità democratica per la classe operaia e le larghe masse popolari.

9. Se le inevitabili tensioni sociali generate dalla crisi economica e dal declino del sistema atlantico, che la pandemia ha ulteriormente rafforzato, avranno sbocchi reazionari o progressivi dipende in larga parte da quale direzione prenderanno le masse popolari e la piccola borghesia impoverita: la facilità che esse si leghino a settori reazionari è inversamente proporzionale all'impegno che come comunisti avremo nel riuscire a parlare con queste fasce della popolazione non tradizionalmente di sinistra strappandole all'egemonia ideologica del grande capitale e dell'imperialismo. È questa, peraltro, una precisa indicazione politica emersa dal 23° Congresso, che ha riconosciuto come accanto alla classe operaia non manchino lavoratori indipendenti spesso meno protetti dei salariati, ma anche piccoli commercianti impoveriti e piccoli imprenditori schiacciati dalle multinazionali e dalla globalizzazione. Ecco perché è corretto tornare a parlare di alleanze di classe e in questo senso il nostro tessere contatti con il mondo contadino (su temi come la sovranità alimentare, la legge sulla caccia o quelle sui pesticidi, ecc.), così come la sensibilità dimostrata verso gli indipendenti (ad esempio tramite atti parlamentari a favore di chi, a causa dell'atipicità del contratto, era escluso dagli aiuti COVID), è un modo di lavorare che va consolidato e anzi esteso anche in altri ambiti. Se falliremo in questo lavoro, sarà la destra populista, sciovinista e securitaria a stravincere.

10. Il posizionamento indipendente e di classe del nostro Partito nel panorama politico non è ancora sufficiente: ancora in troppi ci confondono con il resto della sinistra egemone, ad esempio sul tema dell'europeismo o dei legami con la cultura anarco-autogestionaria. Durante l'ultimo Congresso si discusse di come orientare il Partito verso la "gente normale" e non verso subculture di nicchia, in pratica tornare alla tradizione di classe che fu, nel Canton Ticino di un tempo, quella del Partito del Lavoro ben più che del Partito Socialista Autonomo. Non ci è infatti mancato coraggio politico nel prendere posizioni anche molto in controtendenza rispetto a quanto dettava la sinistra *liberal*, moderata o massimalista che fosse, ma talvolta la cautela e la difficoltà comunicativa ha reso il nostro messaggio non sempre chiarissimo. Pecchiamo talvolta, insomma, ancora di troppa prudenza: questo atteggiamento equilibrato ha certamente però anche avuto i suoi pregi per costruire assieme un percorso politico credibile ed evitare svolte troppo brusche che disorienterebbero quella parte di popolazione di sentimenti progressisti che da trent'anni è intorpidita in dettami culturali che non sono quelli originali del movimento operaio a cui dobbiamo tornare. L'atteggiamento che il Partito ha tenuto in occasione di manifestazioni contraddittorie dal punto di vista di classe è stato nel complesso corretto. Molto positivo in particolare il nostro intervento negli scioperi del clima che abbiamo saputo inizialmente orientare, senza però illuderci sulla loro reale natura tutt'altro che rivoluzionaria. Il Partito Comunista non deve sempre inseguire le masse, certo, ma i fenomeni di massa vanno tutti analizzati seriamente per valutare quando è necessario un intervento e quanto questo debba essere qualificato in termini politici. Non dobbiamo cadere mai nel movimentismo e nelle mode in cui regolarmente finisce la sinistra: dobbiamo osservare le dinamiche sociali che emergono nel paese dal punto di vista degli interessi della nostra classe di riferimento e del rafforzamento della nostra organizzazione.

B – La pregiudiziale anti-imperialista per una Svizzera neutrale e protagonista del multipolarismo

1. Le analisi e le previsioni contenute nello studio della fase internazionale (fino al novembre 2016) delle tesi politiche del nostro ultimo Congresso si sono nella sostanza tutte, o quasi, confermate: in modo particolare ci troviamo oggi in un contesto che appare quasi come una "nuova guerra fredda" che oltre alla Russia (al tempo ancora principale bersaglio dell'imperialismo atlantico, con punte estreme di russofobia), vede oggi colpita anzitutto la Cina, anche se ciò non

significa certo uno “sgelo” nei confronti di Mosca, tutt’altro! Il considerevole ridimensionamento da parte del polo imperialista occidentale di garantire la propria posizione a livello geopolitico è continuata e anzi ha subito un’accelerazione, per quanto l’atlantismo tenti sempre di ritardarne gli effetti sfruttando la propria potenza militare offensiva, le sue capacità di cooptazione politico-diplomatica e il privilegio – che ormai sta però iniziando a perdere posizioni – di disporre della moneta di riferimento internazionale. Resta irrisolto, nel senso che continua, il conflitto fra la fazione della borghesia svizzera piegata all’atlantismo e una invece più incline ad aprirsi ai paesi emergenti, con conseguenti incoerenze e ambiguità nella politica estera elvetica. In linea con la scelta anti-europeista da noi adottata, l’illusione riformista nel quadro euro-compatibile si è dissolta definitivamente con il fallimento della sinistra greca. Il 23° Congresso del nostro Partito, accanto alla nostra netta opposizione per ogni ingerenza pseudo-umanitaria militare e non in paesi terzi, aveva correttamente stabilito – ed era un dato non scontato nel movimento comunista internazionale – che strategico per un orientamento multipolare e anti-imperialista aggiornato all’oggi, era difendere non solo la sovranità degli Stati nazionali (sulla cui importanza torneremo), ma anche la loro integrità territoriale. Il nostro Partito ha capito da tempo infatti che il separatismo etnico oggi non corrisponde affatto al principio leninista di autodeterminazione dei popoli, ma a uno strumento nelle mani dell’imperialismo per procedere a balcanizzare gli Stati, indebolendoli per assoggettarli con più facilità alle proprie mire neo-coloniali: dopo il caso jugoslavo, cinque anni fa (ma perdura) avevamo sotto gli occhi l’esempio della Siria (dove tribalismi e romantici neo-municipalismi si contrapponevano non all’imperialismo ma all’ordinamento repubblicano dei comunisti e socialisti arabi). Oggi non ci sfugge l’operazione in grande stile condotta ai danni della Cina: dal mito tibetano la grancassa guerrafondaia si è spostata prima a Hong Kong (lodando di fatto il colonialismo britannico) e in modo ancor più aggressivo sullo Xinjiang (fomentando il terrorismo islamista). In generale ribadiamo con le presenti tesi congressuali il principio della neutralità e della difesa della sovranità nazionale nel contesto del multipolarismo come prima tappa di un percorso che possa in futuro aprirsi a una prospettiva socialista per il nostro Paese. È di conseguenza in questo ambito che occorre collocare realisticamente le competenze che il Partito ha sviluppato in questi anni. E questo sì sul piano interno (ad esempio migliorando la nostra consulenza per i corpi diplomatici sia nel costruire ponti con enti svizzeri sia nell’offrire competenze tecniche per i loro rispettivi paesi) ma soprattutto su quello delle relazioni internazionali: queste ultime sono di alto livello e già mature, ma ancora faticiamo a concretizzare, se non limitatamente, reali progetti di cooperazione. Occorre in questo ambito un lavoro politico e organizzativo volto a una maggiore specializzazione e professionalizzazione anche trovando sinergie con altri partiti europei.

2. La dissoluzione del campo socialista nell’Europa dell’Est non ha affatto portato alla tanto decantata “fine della storia”. Il conflitto di classe continua ad agire sia all’interno dello Stato nazionale attraverso la contraddizione capitale-lavoro, sia sul piano internazionale ed è proprio quest’ultimo, nell’attuale fase storica, ad essere preponderante e vede nello scontro tra i paesi del centro imperialista e i paesi della periferia che si orientano al multipolarismo la sua centralità. Il *tendenziale* spostamento dei processi di accumulazione di capitale dall’epicentro occidentale verso i BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica) e altri paesi emergenti, in particolare nell’area euroasiatica, nonché il loro progressivo avvicinamento geopolitico anche grazie alla partecipazione allo straordinario progetto *One Belt One Road* (la nuova via della seta) e dell’Organizzazione per la Cooperazione di Shangai, sta ridimensionando in modo considerevole la capacità da parte del polo imperialista euro-atlantico di garantire la propria posizione egemonica su scala mondiale. Le risposte perlopiù violente da parte degli Stati Uniti e dei suoi alleati dell’Unione Europea a tale transizione verso il multipolarismo, si manifestano attraverso la guerra economica (a partire dalle sanzioni commerciali alla Russia che danneggiano anche le nostre aziende) e il susseguirsi di conflitti bellici e processi di destabilizzazione ai danni di governi patriottici e progressisti ad esempio in Medio Oriente e in America Latina.

3. Non stiamo vivendo oggi, come si sente dire anche a sinistra, un cambio di leadership all'interno del sistema capitalista e imperialista: quello che emerge è un nuovo ordine con fulcro l'Eurasia. Per ora si tratta di una trasformazione principalmente geopolitica e ciò in termini economici (ricordiamoci il recente *Regional Comprehensive Economic Partnership* siglato fra Cina, ASEAN e altri paesi ad esclusione degli USA), politico-diplomatici, nonché militari: sia con le sconfitte delle missioni imperialiste (dalla Siria all'Afghanistan), sia con le frizioni interne alla NATO, una fra tutte (e spesso sottovalutata) quella emersa particolarmente dopo il fallito golpe del 2016 con l'esercito turco, il secondo più importante dell'Alleanza atlantica. Con buona pace di chi ne prevedeva il superamento, notiamo come gli Stati nazionali dimostrino ancora di essere dei pilastri nel processo verso una svolta multipolare. Il declino del sistema atlantico è irreversibile, ma noi andiamo oltre: vi sono tutti i segnali che lasciano intravedere che da questa situazione potrà sorgere un più avanzato sviluppo sociale di quella che il presidente Xi Jinping definisce la "comunità umana dal destino condiviso": i paesi in via di sviluppo potranno infatti garantirsi il proprio spazio solo superando i limiti del capitalismo, del suo sviluppo diseguale, dei suoi dogmi sulla proprietà, delle sue crisi strutturali e della sua insostenibilità ambientale. L'esempio della Cina socialista, che rifugge dall'egemonismo e dalla guerra, con il suo principio della condivisione e del prevalere della sfera pubblica, si rivelerà decisivo per l'aspirazione di molti popoli a raggiungere la propria liberazione e sul lungo periodo di ripensare a una transizione al socialismo. Il nostro Partito si organizza anche in questa prospettiva e mette al servizio di questo processo le sue intelligenze e la sua militanza.

4. Il capitale, dotandosi di un suo coordinamento sovranazionale, sta facendo di tutto per emarginare il ruolo degli Stati nazionali, allo scopo di ri-sottomettere le istanze del lavoro che proprio all'interno dei parametri dei confini nazionali avevano raggiunto il massimo delle proprie forze. La battaglia in difesa della sovranità nazionale e popolare va quindi assunta intelligentemente e duttilmente dai comunisti e non lasciata all'estrema destra che sfrutta una retorica anti-globalista solo per ingannare le classi subalterne e impedire che le stesse acquisiscano una coscienza di classe che possa portarle sulla strada del socialismo. I comunisti hanno sempre affermato nella loro storia che il cosmopolitismo "è uno strumento ideologico per asservire economicamente e politicamente i popoli liberi", agli antipodi del quale si colloca l'internazionalismo che è associato al patriottismo popolare e operaio, scevro di razzismo o di suprematismo, a favore dell'indipendenza nazionale.

5. Il discorso oggi dominante a sinistra che reputa superato lo Stato nazionale è sbagliato perché, nonostante la globalizzazione, la storia non è diretta dalle pure leggi economiche, ma è il prodotto di reazioni sociali (che si sviluppano oggi ancora prioritariamente entro i confini nazionali) alle tendenze di queste leggi. Lo sviluppo quindi della lotta di classe può portare al potere blocchi egemonici diversi da quelli legati all'ordine atlantista e neoliberale ed è qui che lo Stato ritrova ampi margini di manovra, tanto più se il multipolarismo, come siamo convinti, proseguirà nella sua affermazione. Opporsi alla liquidazione degli stati nazionali e difenderne la sovranità non ha quindi nulla a che fare con un ripiegamento nazionalistico, egoistico o xenofobo: al contrario significa restituire al nostro progetto di classe quei concreti margini di agibilità democratica che oggi la latente integrazione europea e atlantica ci sta sottraendo, poiché è anzitutto entro i confini nazionali che i sindacati e i partiti comunisti si possono rafforzare come strutture incisive sul piano di massa e le riforme diventare così possibili. La ferocia con cui il progetto globalista si fa strada lo si vede anche nella propaganda con il neologismo "sovranista" creato da pochi anni per demonizzare chiunque non scelga la via dell'uropeismo, della messa in concorrenza dei lavoratori e del cosmopolitismo, e nel contempo per tentare di unificare ideologicamente sotto un medesimo cappello i fascisti con i comunisti o, in generale, con quella parte di sinistra anti-imperialista ostile al pensiero unico atlantista. All'omologazione culturale e alla spinta guerrafondaia e neo-coloniale

insita nell'ordine atlantico e unipolare va costruita invece quella che i nostri compagni portoghesi chiamano l'alternativa patriottica e di sinistra, l'unica capace di inserirsi a pieno titolo in un progetto multipolare, di pace e di emancipazione sociale.

6. Ad un'avversione convinta nei confronti dell'Unione Europea (UE), aggiungiamo l'auspicio di un avvicinamento dei popoli e delle economie nazionali basato su principi di indipendenza, reciprocità, non allineamento e multilateralità dei rapporti tra paesi sovrani. Il progetto di unificazione dell'Europa occidentale è stato sostenuto nel secondo dopoguerra dagli USA a tutto vantaggio della loro espansione economica e in esplicita funzione anti-comunista, come testimonia la netta opposizione dei partiti comunisti dell'epoca (a partire da quelli italiano e francese) che solo in seguito, con la politica della distensione fra Est e Ovest, iniziarono a mutare posizione presagendo una maggiore autonomia dell'Europa dagli USA. Una situazione che è oggi, però, superata. Attenzione quindi a illudersi che le naturali contraddizioni fra USA e UE rappresentino un reale conflitto inter-imperialista in cui inserirci, peccando così di riformismo e finendo per banalizzare la pericolosità dell'imperialismo europeo. Certamente, nel limite del possibile, va sostenuta da parte nostra ogni minima incrinatura nel rapporto di subalternità fra Bruxelles e Washington, ma senza appunto illuderci: deve essere chiaro in noi che, negli attuali rapporti di forza, solo le lotte sul piano nazionale hanno una chance di incidere concretamente sugli assetti politici-economici dominanti. L'UE è un progetto del grande capitale, che abbiamo definito appunto irrimediabile, nella misura in cui è riuscita a sottrarre una serie di decisioni principalmente economiche, ma anche sociali e politiche, alla possibilità del conflitto di classe, inserendo agenti esterni che forzano le scelte delle singoli nazioni e che celano l'immediata riconoscibilità dei responsabili (mettendoli cioè al riparo dalla reazione operaia). Insomma l'UE ha espropriato ai popoli, e in particolare ai lavoratori, la propria sovranità e ha fortemente indebolito il loro potere contrattuale. A questo mira anche la volontà di siglare un accordo quadro fra Berna e Bruxelles che avrebbe comportato non solo un deciso allentamento delle misure d'accompagnamento, ma pure la ripresa automatica del diritto europeo su minaccia di sanzioni e l'assoggettamento della Svizzera alla giurisdizione della Corte di giustizia dell'UE: tutte prescrizioni che sarebbero andate a detrimento della garanzia dei diritti sociali, dello sviluppo dell'economia nazionale e della salvaguardia delle istituzioni democratiche del Paese. Ipotesi per ora scongiurata grazie all'opposizione di noi comunisti, della sinistra sindacale e dei nazionalisti.

7. Un paese "neutrale" come la Svizzera deve poter stringere accordi bilaterali con chiunque, e naturalmente anche con l'Unione Europea, purché garantiscano mutui vantaggi oltre a non peggiorare le condizioni sociali della classe operaia. Ciò non è oggi il caso nei rapporti fra Berna e Bruxelles! Il Partito Comunista ritiene che questi accordi bilaterali con l'UE vadano quindi rinegoziati. Ciò è tuttavia irrealistico dal momento che non vi è (e non vi sarà in tempi brevi) in parlamento (e men che meno in governo) una maggioranza per andare in questa direzione. Solamente quindi se la popolazione farà saltare gli attuali accordi tramite la cosiddetta "clausola ghigliottina", la Svizzera e l'UE saranno costrette a tornare al tavolo delle trattative e ridiscutere il tutto, aprendo così quei margini – per quanto ristretti possano essere – che permetterebbero al movimento operaio di esercitare pressione mobilitandosi. Per arrivare a questa situazione di rottura (contraddizione primaria) in futuro, tatticamente, potremo valutare di votare a favore anche di quelle proposte provenienti da settori euroscettici di destra (contraddizione secondaria) che servissero a raggiungere lo scopo indicato. Libera circolazione di merci e capitali, deregolamentazione del mercato del lavoro, dumping salariale a causa della libera circolazione della manodopera a favore del padronato, liberalizzazione dei servizi e privatizzazioni, austerità e tagli nel sociale, ecc. è quanto ha portato la via bilaterale finora: non è quanto la sinistra voleva e dunque non va accettato!

8. Ci troviamo oggi in un regime di accresciuto sfruttamento dei salariati, i quali, a causa di una deregolamentazione dell'accesso al mercato del lavoro ormai connaturata all'Accordo sulla libera circolazione delle persone (ALC) con l'UE, si trovano esposti in misura sempre maggiore a una generalizzata corsa al ribasso dei diritti sociali. Per questo motivo, specialmente in mancanza di nuove e molto più incisive misure d'accompagnamento, occorre chinarsi anche sull'opportunità di rinunciare al principio vigente dell'ammissione bilaterale degli stranieri, proprio nell'ottica di arginare la liberalizzazione da quest'ultimo prodotta. Siamo consci che la Legge sugli stranieri (LStrl) odierna, alla quale sarebbe assoggettata la manodopera estera in assenza dell'ALC, permetterebbe comunque al padronato di sfruttare la brevità dei permessi di soggiorno per indebolire la posizione contrattuale e i diritti dei salariati, ma una legge svizzera la contrastiamo con la lotta sindacale e la miglioriamo attraverso gli strumenti democratici: una riformabilità irrealistica però con un accordo sovranazionale come l'ALC. A ciò si aggiunga che la libera circolazione delle persone rovina le PMI locali attraverso il fenomeno dei cosiddetti "padroncini" e delle aziende estere che distaccano operai speculando sulla differenza del costo del lavoro nel Paese d'origine.

9. Il 24° Congresso del Partito Comunista ribadisce convintamente la linea espressa nella risoluzione del Comitato Centrale del 6 settembre 2020 intitolata "No all'Unione Europea: questi accordi bilaterali vanno rinegoziati". Far saltare gli attuali accordi bilaterali fra Svizzera e Unione Europea (UE) restituirebbe dei margini di sovranità sia nazionale sia popolare alla Svizzera che potrebbero – se i rapporti di forza saranno costruiti adeguatamente – portare vantaggi per il tessuto produttivo locale e per i lavoratori. Resteremmo in ogni caso parte dell'Associazione europea di libero scambio (AELS) e anzi avremmo l'occasione di entrare a pieno titolo nell'area economica euroasiatica rafforzando ulteriormente i legami economici e commerciali con i paesi emergenti. La minaccia secondo cui, senza chinare il capo ai diktat neo-liberali e imperialisti dell'UE, finiremmo in una situazione di autarchia o di embargo economico fa quindi parte della guerra psicologica a cui non dobbiamo cedere, così come non hanno ceduto i lavoratori, i sindacati e i comunisti britannici al momento del voto sulla Brexit. L'accesso svizzero al mercato europeo (che da sempre rappresenta uno degli spauracchi utilizzati dalle forze europeiste sia di destra sia della sinistra *liberal*) è in realtà garantito dagli accordi dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC) e dunque non decadrebbero qualora saltassero gli accordi bilaterali con l'UE. Il rischio per la Svizzera di una caduta degli Accordi bilaterali I dovuto alla clausola ghigliottina va quindi relativizzato, non da ultimo in ragione della preminenza degli interessi dell'UE in tale pacchetto e della possibilità sempre aperta di rinegoziarli, eventualmente anche con singoli Stati.

10. Ampia parte della sinistra sostiene il cosiddetto "Miliardo di coesione" per l'Europa dell'Est come se fosse una sorta di aiuto umanitario: lo consideriamo un errore! Il Partito Comunista è naturalmente favorevole alla cooperazione allo sviluppo dei paesi poveri (saccheggianti anche dalle multinazionali svizzere!), ma certamente non attraverso questo canale indiretto, tramite l'UE, che di equo non ha nulla: pagati dai lavoratori del nostro Paese, infatti, questi soldi finiscono nelle casseforti di governi che hanno sottomesso le società dell'Europa dell'Est alla Banca Mondiale, all'UE e alla NATO. L'utilità vera (e nascosta) di questo contributo miliardario è tutt'altra: si tratta infatti di un subdolo modo per le multinazionali svizzere (sponsorizzate però coi soldi di tutti noi) di garantirsi una forma di controllo di stampo neo-coloniale (cioè saccheggiandolo!) sul mercato est-europeo, in barba alla sovranità di quei popoli. È semplicemente un'illusione propagandista affermare poi che questo contributo diminuirà le disparità fra i paesi europei, visto che tali disuguaglianze economiche e sociali, che si traducono in povertà e disoccupazione, sono proprio imposte dalle politiche di austerità di Bruxelles. E nemmeno si deve cedere al ricatto europeista di interrompere il programma "Erasmus" o altri accordi di ricerca: le università svizzere sono ampiamente in rete con il mondo accademico internazionale (anche se ancora molto dovrà essere

fatto soprattutto nell'apertura alle università dei paesi emergenti), le opportunità di scambio dispongono di alternative, che vanno naturalmente però cercate e favorite!

11. La collocazione geopolitica della Svizzera è ovviamente riscontrabile anche nella sua politica militare. Anzitutto ribadiamo quanto deleteria e da immediatamente interrompere sia la cooperazione militare con l'esercito sionista e le sue diramazioni nell'industria degli armamenti. In generale però va denunciata la sempre maggiore assimilazione delle nostre forze armate alla NATO, continuando a venir meno al mandato costituzionale che dovrebbe limitarle a difendere l'ordinamento democratico e la neutralità della Svizzera! Nel pieno della prima ondata pandemica, mentre tutti erano preoccupati per la loro salute, il governo svizzero ha approvato in sordina altri nefasti accordi bilaterali per la cooperazione bellica con la NATO, più precisamente con l'esercito di USA ed Estonia. Ma non è tutto: ormai la presenza di centri studi legati alla NATO nelle università svizzere non viene più nascosta, con tanto di studenti universitari svizzeri spediti all'estero per svolgere degli stage al servizio della NATO con il beneplacito del nostro governo. La stessa adesione della Confederazione al *Cooperative Cyber Defence Centre of Excellence* (CCDCOE) della NATO con sede sempre in Estonia, a ridosso della Russia è strategicamente sbagliato perché mina la credibilità del nostro statuto di paese neutrale – che dovrebbe essere fautore attivo della pace e della distensione internazionale – e ci rende di fatto complici della spinta espansionistica verso Est della NATO, che mette volutamente e provocatoriamente a repentaglio la sicurezza di tutto il continente europeo. A ciò si aggiunge il vincolo tecnologico e informatico, non solo dei nuovi aerei da combattimento F-35A che il governo svizzero vuole acquistare dagli USA, ma in generale di tutti i nostri armamenti: la loro reale operatività è decisa non a Berna ma presso la NATO, sottomettendo la nostra sicurezza nazionale e la nostra neutralità alle decisioni strategiche degli “alleati” più inaffidabili e guerrafondai, gli USA. Nel Rapporto esplicativo sulla decisione programmatica per il rinnovo dei mezzi per la protezione dello spazio aereo del 23 maggio 2018 – su cui solo il nostro Partito aveva pubblicamente e pionieristicamente messo l'accento sin dall'inizio della campagna referendaria – il Consiglio federale poneva un chiaro discrimine geopolitico ai fini della valutazione degli aerei da combattimento da acquistare, volendo considerare unicamente ed espressamente sistemi d'arma di origine atlantica, escludendo ad esempio prodotti russi e cinesi. Un esercito di un paese realmente neutrale dovrebbe invece diversificare i sistemi d'arma sul piano tecnologico (come fanno peraltro anche paesi membri della NATO un po' più furbi e meno lealisti di noi). La presenza inoltre di ufficiali svizzeri che, con la scusa del sistema di “milizia”, figurano direttamente sul libro paga di industrie belliche straniere, va denunciata e condannata: non è solo un “banale” conflitto di interessi tipico in regime capitalistico, ma è a tutti gli effetti un attentato alla nostra sicurezza e sovranità da parte di chi tenta di indottrinare ogni anno migliaia di giovani in età di leva! Il Partito Comunista è pronto a contribuire nuovamente a un'ampia coalizione per un'iniziativa popolare che impedisca alla CIA di entrare nei *cockpit* di aerei che presuntamente dovrebbero difendere la nostra sovranità e che invece la svendono a coloro che vogliono portare il mondo in guerra contro i paesi che non si piegano ai suoi diktat imperialisti e neoliberali, a partire dalla Cina e della Russia. La nostra politica in questo ambito non deve essere oggi orientata tanto alla declamatoria abolizione dell'esercito in sé: nella fase attuale la priorità è agire in modo pragmatico per indebolire i circoli militaristi e filo-atlantici del nostro Paese, non solo rinunciando a prestare servizio militare preferendo il servizio civile sostitutivo (e propagandando questa scelta massicciamente fra i giovani), ma anche operando per costruire una coalizione ampia che sappia eventualmente parlare anche a chi indossa un'uniforme e non aderisca alle nostre visioni specifiche sull'esercito, ma che con noi è disposto a fare un pezzo di strada comune per impedire l'allineamento della Svizzera alla politica bellicista e aggressiva della NATO e per riconfigurare il ruolo geopolitico della Confederazione quale ponte di dialogo, pace e cooperazione verso l'Eurasia. In questo senso il Partito Comunista è pronto ad allearsi con chiunque rivendichi il rimpatrio dei nostri soldati all'estero e in modo particolare chieda la cessazione immediata della missione

Swisscoy sotto il controllo della KFOR nell'ambito dell'occupazione della regione serba del Kosovo.

12. Per rallentare – perché impedire è comunque impossibile – lo sviluppo di un nuovo ordine mondiale multipolare, una delle armi a disposizione dell'imperialismo è quella di fomentare in modo preoccupante la sinofobia. Essa è una delle forme più diffuse di razzismo nella fase storica attuale nonostante non venga mai realmente tematizzata, a differenza, ad esempio, dell'antisemitismo che viene spesso indebitamente usato per censurare invece la legittima critica anti-sionista. Il razzismo anti-cinese riguarda purtroppo e drammaticamente tanto settori xenofobi dell'estrema destra quanto parte di quella sinistra *liberal* che retoricamente si schiera sempre contro il razzismo e per i diritti umani ma che poi non si preoccupa minimamente di diffondere informazioni faziose (se non del tutto inventate) pur di demonizzare il popolo cinese, il suo Partito Comunista e le sue legittime istituzioni. Ed è proprio in questo “unanimismo” (da destra a sinistra) a risiedere la pericolosità della sinofobia e nel contempo la sua fragilità per chi mantiene un certo senso critico. La sinofobia è un'arma ideologica atta a ostacolare l'ascesa economica e a smorzare il prestigio scientifico, diplomatico, ecc. della Repubblica Popolare Cinese a tutto vantaggio del capitalismo e dell'imperialismo atlantico: la Cina infatti con la sua prassi di cooperazione mutua permette non solo uno sviluppo indipendente dei paesi che erano finora tenuti in povertà e soggiogati dal neo-colonialismo euro-atlantico; ma dall'altro permette anche a paesi come la stessa Svizzera di riconquistare la propria sovranità e neutralità diversificando i propri partner commerciali senza dover obbedire ai diktat USA e UE. Insistere su un'informazione corretta sulla Cina e sul suo percorso socialista e favorire ogni forma di scambio culturale, accademico ma anche commerciale indebolisce l'imperialismo e la possibilità di una guerra di proporzioni immani. È questa, insomma, la nuova frontiera non solo della lotta al razzismo, ma anche della lotta per l'indipendenza delle nazioni, su cui il Congresso chiede al Partito di indirizzarsi. Come sempre occorre agire principalmente sulla sensibilizzazione delle nuove generazioni bombardate anche a scuola da una vergognosa propaganda: il Partito deve spingere perché si intensifichino gli scambi di studio fra liceali, i gemellaggio fra città, ecc. e spiegando bene alla nostra stessa base che denigrare la Cina è funzionale a impedire un'alternativa all'unipolarismo e a ricompattare le fila nella stessa borghesia svizzera, perpetuandone i privilegi.

13. Importante è che in tempi relativamente brevi il Partito studi e risponda compiutamente alla “Strategia Cina Svizzera 2021” resa pubblica nei mesi scorsi dal Consiglio federale. La Svizzera si presenta agli occhi della Cina come una realtà interessante proprio per la sua particolare situazione politico-economica: inserita nel continente europeo ma non strettamente legata alle strategie geo-economiche (in gran parte filo-USA e sinofobiche) imposte da Bruxelles a tutti i paesi aderenti. È questo posizionamento “indipendente” che ha permesso alla Svizzera di diventare il secondo paese del continente europeo a siglare un accordo di libero scambio con la Cina, così come di diventare membro dell'*Asian Infrastructure Investment Bank* (AIIB), partecipando alla preparazione concettuale e pratica di questa nuova istituzione finanziaria a guida cinese. Siamo convinti che la presenza economica della Svizzera nei mercati asiatici verrebbe favorita da un'iniziativa politico-diplomatica appropriata, ispirata cioè a criteri di pace e cooperazione sui quali come Partito insistiamo nei nostri incontri con le varie controparti. Tutto ciò non viene però ovviamente favorito dalle recenti provocazioni del governo federale, e che si ripercuotono anche sul dibattito interno ad esempio al Partito Liberale-Radicale Svizzero direttamente legato all'élite imprenditoriale del Paese. Per contro all'interno del Partito Socialista Svizzero e dei Verdi il dibattito pare già chiuso, assurgendo a principali organizzazioni anti-cinesi sul piano istituzionale, con tanto di partecipazione di un loro giovane deputato quale co-presidente all'Alleanza Inter-parlamentare sulla Cina (IPAC) il cui scopo è quello di fornire una “risposta coordinata” dell'Occidente esplicitamente contro Pechino.

14. Non si può non constatare che un freno al multipolarismo e a relazioni internazionali eque e pacifiche è rappresentato, nell'area mediorientale ma non solo, dall'entità sionista. Noi non riteniamo la teoria (presuntamente pacifista) dei "Due popoli, due Stati" come risolutiva del conflitto: consideriamo al contrario Israele un'entità sorta dall'occupazione illegale della Palestina, la cui piena liberazione nazionale noi quindi sosteniamo con forza. Il nostro Partito ha finora intrattenuto relazioni sporadiche, per quanto molto cordiali, con le organizzazioni palestinesi. Sarà imperativo non solo costruire relazioni di solidarietà internazionalista più solide con queste ultime, ma iniziare nel contempo a dare voce alle forze anti-sioniste e per la pace che non mancano nemmeno all'interno dell'attuale Stato di Israele, con particolare riguardo ai comunisti israeliani e ai giovani "refusnik" che, rifiutando di arruolarsi nelle forze armate sioniste, ne contribuiscono alla delegittimazione sul piano ideologico. Le nuove generazioni di ebrei rifiuteranno di vivere in un sistema razzista e oppressivo in perenne mobilitazione come nell'attuale Stato di Israele e, unitamente ai giovani arabi, costruiranno la nuova Palestina secolare, democratica e smilitarizzata. Accanto a ciò va ribadito che Israele gode di pesanti entrate in Svizzera non solo nell'economia e nell'esercito, ma anche nel mondo universitario, della cultura e dei media, riuscendo persino a infiltrare settori non marginali della socialdemocrazia con la scusa della lotta all'anti-semitismo. Su questo fronte occorre iniziare a costruire degli argini, perché se gli agenti sionisti consolidano le loro posizioni nei gangli vitali della società svizzera sarà molto più arduo spostare gli equilibri interni alla Confederazione rendendola indipendente dal sistema atlantico e orientata al nuovo ordine geopolitico multipolare.

15. Per quanto concerne la tragedia migratoria riteniamo opportuno che si superi il mero pietismo e il discorso banalmente caritatevole con cui parte della sinistra occidentale affronta il fenomeno. L'alternativa è un fermo approccio di classe che riconosca nella prassi anti-imperialista e nella cooperazione coi paesi d'origine il suo perno. Da comunisti, infatti, non possiamo non inquadrare il fenomeno migratorio nel più ampio contesto dell'iniqua distribuzione della ricchezza su scala planetaria e dello sfruttamento neo-coloniale delle risorse dei paesi poveri. Il progetto della Nuova via della seta a guida cinese rappresenta una risposta anche a questo dramma, mentre le "rivoluzioni colorate" tanto amate dalle ONG umanitarie filo-atlantiche ("Amnesty International", "Human Rights Watch", "Reporters Sans Frontières", ecc.) ne sono i fomentatori. Ecco perché non esiste reale aiuto agli immigrati se non si lavora nell'ottica della pace e del multipolarismo. Dobbiamo riconoscere che esiste un disagio sociale delle classi popolari residenti a cui però la sinistra risponde solo parzialmente e in modo percepito come poco convincente da chi ne è colpito: episodi di razzismo o di xenofobia sono infatti quasi sempre dettati da problemi economici, dumping salariale, disoccupazione o insicurezza dovuta al degrado e alla marginalizzazione. Accusare di razzismo chiunque non scorga con precisione i responsabili della crisi (che ovviamente non sono gli operai immigrati né tantomeno i richiedenti l'asilo) è il miglior assist che possiamo fare all'estrema destra. È finito il tempo di sterili appelli a un approccio "multiculturale" in realtà di facciata e sempre più autoreferenziale: i problemi sociali esistono e vanno affrontati giocando sull'unità di classe senza distinzioni di origine, contro la borghesia che mette gli uni contro gli altri per diminuire la forza contrattuale e l'efficacia della lotta, peggiorando le condizioni di lavoro e di vita delle classi subalterne in generale, ghettizzandole ad esempio in quartieri periferici. Facile a dirsi, meno a farsi, eppure bisogna distinguersi: i comunisti non seguono l'idealismo no-border che non vede ad esempio il diffondersi di strutture dedite alla tratta di esseri umani che con i *sans-papiers* ci lucrano. Abbiamo approfondito questo tema con una risoluzione congressuale *ad hoc* nel 2016, il cui orientamento politico resta pienamente in vigore e confermato dall'odierno 24° Congresso.

C – Il rilancio economico e l'autoapprovvigionamento nazionale nella strategia del Partito Comunista

1. Due aspetti valgano quale premessa: anzitutto che il nostro Partito, approfittando anche del lavoro di riflessione svolto soprattutto durante la pandemia che ha visto la stesura di risoluzioni e documenti di discussione, dovrebbe continuare a dare una forma sempre più completa e coerente alla questione della programmazione produttiva, sistematizzando meglio la propria linea politica in ambito economico, in particolare avanzando proposte nell'ambito dell'innovazione economica. In secondo luogo va ribadito come già nelle tesi congressuali del 2016 si sia individuato l'unico ruolo capace di futuro per la Svizzera nel nuovo contesto geopolitico, e cioè quale ponte tra Oriente e Occidente, capace – attraverso la valorizzazione di relazioni internazionali di carattere multipolare e sfruttando il *know-how* accumulato nel corso degli anni nell'ambito della produzione di beni ad alto valore aggiunto – di diventare progressivamente sempre più realmente “neutrale”, così da inserirsi nella scia di quell'approccio “complementare” e non “concorrenziale” delle relazioni internazionali promosso dai paesi emergenti e nel quale i diversi partner mettono a disposizione dell'altro i rispettivi punti di forza, nel rispetto dei rispettivi popoli e senza ingerenze nei modelli politici ed economici di ciascuno.

2. Un tale posizionamento internazionale significherebbe per il nostro paese un progressivo distanziamento dal mercato europeo e dai diktat atlantici per abbracciare una parallela apertura ai paesi emergenti e dell'Eurasia in modo specifico, nell'ottica cioè di una diversificazione dei partner economici, promuovendo accordi commerciali multilaterali o unilaterali improntati sulla logica “win-win”. Se l'Accordo di libero scambio firmato nel 2014 tra Svizzera e Cina è da considerarsi un esempio capace di promuovere il mutuo interesse non interferendo sullo sviluppo dei settori economici ritenuti strategici dai contraenti e valorizzando le aziende pubbliche come partner commerciali, altri accordi promossi dal nostro Paese sono invece da rigettare poiché ripropongono modelli basati su rapporti di forza squilibrati a favore unicamente degli interessi predatori delle multinazionali. Ne sono esempi sia il partenariato economico con l'Indonesia del 2021 di impostazione imperialista che asservisce l'industria locale alle multinazionali e sarebbe risultato sfavorevole ai lavoratori e ai contadini indonesiani; sia l'accordo asimmetrico fra l'Associazione Europea di Libero Scambio (AELS), di cui fa parte anche la Svizzera, con il Mercosur che da un lato approfondisce la condizione neocoloniale dell'Occidente in America latina e dall'altro inonda il mercato svizzero di carne d'oltreoceano dal prezzo molto concorrenziale per mancato rispetto degli alti standard sociali e ambientali previsti dalla legislazione svizzera. In questo modo la volontà del popolo svizzero di favorire l'agricoltura familiare in un mercato equo non è rispettata.

3. Per traghettare lo scenario nazionale nella direzione da noi auspicata è necessario rafforzare il ruolo dello Stato nei processi economici per poter incidere sulla struttura produttiva attraverso una nuova forma di programmazione economica adatta al contesto storico e nazionale. Si tratta cioè di agire per integrare gradualmente – nei limiti delle condizioni poste dalla fase storica – degli elementi di orientamento socialista ancora nel quadro di una compatibilità sistemica, allo scopo di promuovere un processo intermedio e parziale, ma tendente a una progressiva trasformazione sociale. Il Partito deve dunque sapersi muovere nell'ottica della costituzione di un blocco storico (con vocazione antagonista) nel quale trovare convergenze economiche con altre forze politiche e sociali per promuovere le riforme di struttura necessarie a questo graduale sviluppo.

4. Lo sviluppo della tecnologia, delle *computer sciences* e dell'elaborazione dei *big data*, riportano in auge lo scontro teorico-economico tra economia di piano e economia (unicamente) di mercato che in Occidente fu caratterizzato da mistificazioni dettate dall'impostazione accademica

prevalentemente anti-comunista. La presunta incapacità di un organo centrale di calcolare l'optimum delle diverse variabili macroeconomiche e sociali fu troppo semplicisticamente denigrata a favore di una presunta capacità autoregolativa del mercato. Oggi risulta ancora più evidente come lo sviluppo dei processi tecnico-informatici faciliterebbe il complicato lavoro di calcolo e coordinazione dello Stato pianificatore, garantendo un'efficiente allocazione delle risorse e il raggiungimento di grandi progressi economici e sociali.

5. La nuova programmazione economica deve essere capace di dare all'economia nazionale il posizionamento auspicato all'interno della nuova configurazione mondiale, guidando un intervento diretto o indiretto sulle principali variabili macroeconomiche come i prezzi, i salari, i profitti, la produzione industriale e la qualità e la capillarità dei servizi offerti. Nel contesto attuale, questo è possibile restituendo centralità alle aziende di proprietà pubblica garantendo loro più risorse, ripristinando la totale proprietà statale delle ex-regie federali di cui in passato furono svendute quote azionarie ai privati e concedendo nuovi e maggiori poteri ad organi statali di controllo nei diversi settori economici, come ad esempio il sorvegliante federale dei prezzi e l'Ufficio federale dell'approvvigionamento economico, i quali devono però poter sempre disporre della deroga al principio della libertà economica sancito nella Costituzione per poter realmente incidere. In questo discorso si inserisce ad esempio la campagna "Nazionalizziamo la Posta" con cui abbiamo saputo unire la difesa del servizio pubblico con il tema della programmazione economica, senza scordare un elemento "comunitario" relativo al senso con cui lavoratori e cittadinanza si identifica(va)no con l'ex-regia federale: una campagna che ha fatto apprezzare il Partito anche a settori non tradizionalmente comunisti.

6. Si tratta di dare una connotazione progressiva allo slogan "più Stato, meno mercato", consci degli effetti nefasti di un intervento dello Stato – sempre più invocato anche dalla socialdemocrazia – limitato ad elargire sovvenzioni e aiuti a fondo perso alle aziende private, senza pretendere una contropartita in termini di proprietà aziendale oppure di minime condizioni per evitare le delocalizzazioni, i licenziamenti o il peggioramento delle condizioni salariali. Attraverso l'acquisizione o espropriazione di quote azionarie, si favorisce l'assorbimento di capitale privato, rallentando così il processo di concentrazione dei capitali e la formazione e consolidamento di monopoli privati ed esteri nei settori strategici nazionali, e si dispone di uno strumento per poter intervenire e riorientarne le scelte strategiche aziendali, impedendo ad esempio le delocalizzazioni e le chiusure di stabilimenti di rilevanza sistemica per l'economia nazionale. In questo senso andavano le proposte avanzate nel Gran Consiglio ticinese dal nostro Partito in occasione della discussione sulla Legge per l'innovazione economica (LInn) per dare la possibilità allo Stato di non limitarsi a sussidiare progetti imprenditoriali innovativi, ma di acquisirne parti del capitale aziendale.

7. Anche con la crisi pandemica e come soluzione a tutte le crisi del capitalismo, lo Stato è tornato prepotentemente sulla scena economica a sostegno della borghesia in difficoltà. Il compito dei comunisti è quello di evitare che questo ritorno dello Stato sul terreno economico avvenga ad esclusivo vantaggio delle classi dominanti e dei monopoli. Occorre dunque assicurare che l'incremento del debito pubblico serva ad assicurare i posti di lavoro, assorbire quote di capitale privato e a sviluppare il tessuto economico del Paese, opponendosi invece ad una socializzazione delle perdite che venga poi riversata sulle spalle delle classi popolari tramite una riduzione dei servizi pubblici ed un incremento della pressione fiscale sui bassi redditi.

8. In Svizzera, e in generale nei paesi a capitalismo avanzato, il problema non va ridotto alla sola presenza dello Stato in economia, ma anche contrastare la subordinazione dello stesso al capitale. L'intervento statale deve essere posto quindi a favore della classe lavoratrice e cioè

ponendo la questione di indirizzare e programmare l'economia e non solo di partecipazione e cogestione. La proprietà pubblica delle aziende non è infatti automaticamente sinonimo di perseguimento degli interessi collettivi. Le aziende pubbliche accompagnano alla proprietà statale una gestione di tipo aziendalistica, seguendo il paradigma del "New Public management" che integra metodologie orientate al "risultato pubblico" del tutto simili all'azienda privata e basate sui dogmi neoliberali. Un processo di progressiva nazionalizzazione non può dunque prevedere solo la graduale, o immediata, parziale o completa, acquisizione della proprietà aziendale, ma superare la gestione aziendalistica che oggi massimizza i profitti a favore di una che massimizzi l'utilità sociale.

9. Il processo di concentrazione dei capitali – accelerato dalla globalizzazione e dalla liberalizzazione dei mercati innalzato a mantra ideologico – distrugge e poi assorbe la piccola economia locale all'interno dei monopoli transnazionali. In questo modo i beni e i servizi di un Paese si standardizzano, annientando così tradizione e cultura imprenditoriale. Non va nemmeno sottovalutata la dipendenza dell'approvvigionamento del Paese rispetto a tali colossi che vincola e limita lo sviluppo nazionale. Il concetto di "sovranità" che il nostro Partito reputa di valenza strategica e che infatti declina nei vari settori economici, da quello alimentare a quello energetico, ecc. altro non è che la volontà, da una parte, di una maggiore indipendenza (perseguita appunto attraverso la diversificazione economica), e dall'altra di rovesciare l'attuale modo di produrre e consumare al fine di valorizzare i piccoli produttori locali, le aziende pubbliche e i progetti cooperativi.

10. La pandemia ha dimostrato ancora di più l'incapacità del mercato di garantire l'approvvigionamento economico della nazione ed un corretto livello dei prezzi. Nonostante la Svizzera disponga dell'Ufficio federale dell'approvvigionamento economico (UFAE) quale organo preposto ad assicurare appunto l'approvvigionamento del Paese in situazioni di necessità, non sono mancate situazioni di penuria e di speculazione di beni essenziali a causa della volontà miope e ideologica di evitare in ogni modo di derogare al principio della libertà economica. Per bloccare i fenomeni speculativi endemici alle leggi di mercato che garantiscono l'accumulazione del capitale a scapito degli interessi collettivi, reputiamo necessaria una riforma dell'UFAE in modo che questo sia nelle condizioni di agire costantemente – e non solo in caso di crisi – sul piano del controllo (anche preventivo) e dell'accumulazione delle necessarie scorte di beni primari, oltre che intervenendo direttamente sul mercato per influenzarne i prezzi. Sono aspetti su cui il nostro Partito ha già pubblicato dei documenti di discussione e che ora vanno adeguati per poterli declinare nella pratica politica.

11. A livello industriale, sono necessarie riforme di struttura che garantiscano le condizioni quadro per **a)** promuovere la riconversione economica verso un'economia ad alto valore aggiunto; **b)** specializzare la produzione nazionale in beni destandardizzati dal grande valore d'uso e di scambio nell'ambito della quale il lavoratore disponga di un maggiore rapporto di forza poiché attore fondamentale nel processo produttivo; **c)** sostituire un'economia post-fordista scomposta, caratterizzata da una produzione prevalentemente a basso valore aggiunto, dove la merce è continuamente svaloriata dal processo di standardizzazione della produzione, e dove i lavoratori sono strutturalmente più soggetti a soffrire il peggioramento delle loro condizioni di impiego. La programmazione pubblica deve guidare lo sviluppo di distretti industriali composti da PMI, aziende pubbliche e parapubbliche dedite ad una produzione ad alto valore aggiunto, aumentare gli investimenti nella scuola, nell'università e nella ricerca pubblica, i quali promuovono spirito critico e innovativo e danno un ruolo fondamentale al lavoratore e della sua formazione. Si tratta di favorire quello che in passato avevamo già definito come "sinergia quadripolare" tra l'entità statale, i lavoratori, i poli formativi e le PMI.

12. La lotta per ridare piene capacità allo Stato di controllare e dirigere lo sviluppo economico passa anche nel ridare centralità ad una politica monetaria svincolata dai diktat e dalla gestione monetarista neoliberale atlantica. Con il dogma della banca centrale cosiddetta “indipendente” (ma in realtà emanazione del grande capitale finanziario e guidata da un gruppo ristretto di “tecnici” senza alcuna legittimazione democratica) che persegue l’obiettivo unico della stabilità dei prezzi si è tolto il diritto fondamentale per ogni nazione di poter utilizzare lo strumento monetario in modo sovrano e funzionale allo sviluppo economico. Per far questo si rende necessaria l’abolizione dello statuto d’indipendenza della Banca Nazionale Svizzera e la possibilità per quest’ultima di concedere crediti e scoperti di conto alla Confederazione e ai Cantoni, così come la possibilità di acquistare all’emissione i titoli di Stato della Confederazione.

13. Nell’evolversi della sua storia, l’economia capitalista si è finanziarizzata sempre più, tanto che oggi i mercati borsistici regolano gran parte dell’economia nazionale. Lo stesso dicasi per il deficit pubblico la cui copertura non dipende più dalla creazione monetaria (ex ante) da parte delle banche centrali, ma avviene mediante l’eventuale acquisto di buoni del tesoro sul mercato finanziario secondario. Le banche centrali non creano denaro per finanziare la spesa pubblica, ma per assecondare i mercati borsistici. La valuta nazionale soffre così di un processo esteso di “privatizzazione”, il quale è ancora più marcato dalla possibilità concessa alle banche private di emettere il 90% del denaro in circolazione nel sistema economico. Il nostro Partito ribadisce l’importanza di una politica monetaria efficace, un tema su cui la sinistra invece latita: la BNS dovrebbe dunque poter godere di un monopolio integrale sull’emissione di moneta (anche su quella scritturale), così come peraltro avevamo dichiarato nel sostenere (invano) l’iniziativa popolare “Moneta intera”.

14. Già nelle tesi congressuali del 2016 il nostro Partito aveva rivolto molta importanza all’analisi del processo di finanziarizzazione dell’economia e, in particolare, sul ruolo della creazione di moneta e dell’accumulazione e gestione del capitale fittizio su scala internazionale. Già ben prima della pandemia quindi ritenevamo il sistema capitalista in una situazione di difficoltà profonda, strutturale e sistemica dovuta prevalentemente ad una crisi di sovrapproduzione di capitale fittizio e, conseguentemente, di una crisi del ruolo principe del dollaro quale valuta internazionale.

15. La crescente conflittualità sui mercati internazionali rende necessario per la stabilità del paese disporre di **a)** ingenti riserve auree come bene rifugio e **b)** una riserva monetaria diversificata, cioè non dipendente da Dollaro ed Euro, endemicamente destinati a incorrere in stati di crisi. E invece oggi proprio queste valute rappresentano gran parte degli attivi della BNS e ciò principalmente a causa della scellerata decisione, fortemente contestata a sinistra solo dal nostro Partito, di ancorare per ben quattro anni (dai 2011 al 2015) il Franco svizzero all’Euro. Non è ovviamente un caso se gran parte delle potenze economiche mondiali, così come i principali paesi emergenti, abbiano acquistato negli ultimi anni grosse quantità di oro e intensificato la loro estrazione mineraria. La Svizzera invece si colloca in controtendenza: abbiamo ridotto le nostre riserve auree, svendendole a prezzi irrisori in primis proprio agli USA! Già a suo tempo come Partito siamo stati gli unici a schierarci – nonostante tutto – con l’UDC nel sostenere l’iniziativa popolare “Salvare l’oro della Svizzera”, che chiedeva due concetti fondamentali cui ribadiamo di aderire: frenare la vendita dell’oro svizzero da parte della BNS e immagazzinare le nostre riserve auree esclusivamente su territorio confederato. Non va infatti scordato che circa un terzo delle riserve svizzere d’oro sono attualmente detenute all’estero e persino il ministro a capo del Dipartimento Federale delle Finanze, per presunte ragioni di “sicurezza”, non viene informato sui movimenti di tali riserve oltre i confini nazionali: il Partito Comunista rimarca come il rimpatrio

dell'oro svizzero assuma una valenza centrale soprattutto in questo contesto di esasperata crisi del Dollaro USA: se non sarà il caso, la Svizzera resterà in balia di ricatti e ingerenze da parte delle forze atlantiche, come peraltro già avvenuto nel 1941 quando gli USA impedirono a Berna di accedere all'oro svizzero detenuto nel loro paese quale ripicca per aver assunto una posizione di neutralità durante il secondo conflitto mondiale.

16. All'interno della sinistra constatiamo un crescente interesse per la *Modern Monetary Theory* (MMT) come soluzione alle politiche di austerità e alla disoccupazione. Rimaniamo molto scettici, poiché questa teoria, non essendo basata sull'analisi marxista dell'economia, ha il grande difetto di non considerare gli elementi di classe dell'emissione monetaria, la teoria del valore, e la centralità dei saggi di profitto, sottovalutando dunque gli effetti negativi di un'emissione incontrollata di moneta in un contesto di economia capitalistica internazionalizzata e finanziarizzata in cui la valuta nazionale è liberamente convertibile sui mercati finanziari. Se si possono riscontrare alcuni punti di vicinanza tra la MMT e l'impostazione marxista, questi sono riscontrabili esclusivamente sul piano delle parole d'ordine, come l'importanza di disporre – giustamente! – di sovranità monetaria ed uscire dai vincoli imposti dai trattati di Maastricht.

17. In modo originale il 23° Congresso del nostro Partito aveva ragionato sul fenomeno in ascesa delle cosiddette criptovalute. La possibilità, in regime capitalista, di ridurre tendenzialmente il ruolo d'intermediazione degli istituti finanziari e delle banche private nella creazione di moneta poteva essere valutata anche positivamente. Tuttavia è nostra convinzione che, di gran lunga più rilevante, sia il loro ruolo nefasto nel favorire il riciclaggio di denaro sporco, la raccolta illegale di fondi, la frode, gli schemi piramidali e altre attività criminali. Per questa ragione i nostri due deputati nel Gran Consiglio ticinese si sono rifiutati di votare a favore del progetto pilota volto a consentire ai cittadini di pagare i servizi dello Stato con il *Bitcoin*. Analizzando per contro le criptomonete nel socialismo, già nel 2016 eravamo giunti alla conclusione che esse potessero rappresentare una fonte di pesante destabilizzazione del sistema finanziario e del commercio estero: non stupisce dunque (e ce ne ralleghiamo) la recente decisione della Cina di vietarne innanzitutto il *mining* e successivamente di impedirne le transazioni. Ciò non va tuttavia confuso con lo sviluppo di monete digitali emesse dalle banche centrali o sostenute dalle riserve petrolifere e minerarie di un Paese, come per esempio lo *Yuan* digitale cinese o il *Petro* venezuelano: entrambi sono infatti strumenti di controllo pubblico, utili allo sviluppo del Paese e atti a superare blocchi commerciali ed embarghi internazionali dettati dall'imperialismo atlantico e, in quanto tali, possono avere un carattere progressivo.

18. Il mercato del lavoro svizzero – e in particolare quello ticinese – ha mostrato anche durante la crisi pandemica tutte le sue debolezze strutturali e la forte dipendenza dalla manodopera estera spinta dagli accordi di libera circolazione stipulati con l'Unione Europea (UE), utilizzati dal padronato per fomentare una guerra fra poveri tra lavoratori residenti e non, allo scopo di abbassare il livello generale dei salari. Oltre a rinegoziare gli accordi bilaterali con l'UE, è necessario operare per ottenere per tutti i lavoratori delle importanti rivalorizzazioni salariali e un miglioramento delle tutele e le opportunità professionali soprattutto nei settori strategici dell'economia, grazie alle quali le future generazioni saranno più spinte a scegliere un'occupazione in questi settori, attualmente non adeguatamente promossi e pertanto occupati da manodopera proveniente dall'estero. La Svizzera deve quindi agire prima di tutto sul piano interno per garantire il funzionamento dei suoi servizi essenziali e della sua economia, mobilitando innanzitutto le proprie forze, attualmente sottoccupate, precarizzate e svalorizzate. Ciò assicurerebbe un aumento dei diritti dei salariati, un vero riconoscimento del valore sociale del lavoro e una maggiore sovranità economica.

19. Esiste una tendenza in una parte della sinistra di voler adottare vie alternative all'emancipazione sociale, ad esempio elargendo redditi universali di cittadinanza, abbandonando cioè di fatto quel caposaldo dell'analisi marxista che è la contraddizione capitale-lavoro, e che noi reputiamo ancora fondante. La concezione assistenzialista non ha nulla a che fare con il movimento operaio: un Partito di tipo comunista deve riportare invece al centro la questione del lavoro e dei suoi diritti: evitare di sporcarsi le mani e ritirarsi dalle contraddizioni generate dal lavoro salariato in regime capitalista non significa certo avvicinarsi al socialismo! L'auspicato riconoscimento del lavoro domestico e di cura, oggi non retribuito, non passa insomma da proposte "nuoviste" quanto piuttosto dalla lotta di classe e cioè rivendicando la riduzione universale del tempo di lavoro a parità di salario, secondo il principio "lavorare meno per lavorare tutti"! Allo stesso tempo, i grandi sviluppi in ambito produttivo intervenuti coi progressi tecnologici e, in particolare, con l'automazione devono essere letti nella loro connotazione di classe: non si tratta di lottare per ottenere un'elemosina, ma ribadire al contrario la volontà di riappropriazione collettiva dei mezzi di produzione. Le scorciatoie insomma non appartengono al socialismo scientifico!

20. Una delle controtendenze principali alla caduta dei saggi di profitto era un tempo il processo di finanziarizzazione dell'economia. Oggi si sta facendo strada una fase di ristrutturazione produttiva di altro tipo che, sfruttando una sensibilità ambientale di massa, è appunto funzionale a risollevare momentaneamente i saggi di profitto in diversi settori, anche grazie agli ingenti fondi pubblici, limitando così le crisi di sovrapproduzione attraverso la nascita di nuovi mercati "green". Si tratta di proposte ecologiste che si pongono in realtà esclusivamente un obiettivo quello cioè di mantenere il predominio del libero mercato e della globalizzazione capitalistica in antitesi a concetti quali sovranità e produzione locale che invece dovrebbero essere il perno di una reale cultura ecologista: senza capire che questo sta accadendo diventa impossibile ipotizzare un rinnovamento eco-socialista della realtà. Ripetere poi che il futuro del pianeta dipenda dalle emissioni di CO₂ e che quindi il ridurle equivalga automaticamente a una sorta di salvezza e il trascurarle invece alla catastrofe, significa banalizzare il problema ambientale e climatico perché pone in secondo piano molte (e forse più urgenti) questioni legate allo sfruttamento della natura: l'inquinamento delle acque a causa dalle microplastiche, oppure l'inquinamento atmosferico attraverso le nanoparticelle prodotte ad esempio dall'inceneritore di Giubiasco, ecc. L'impegno ecologista dei comunisti deve essere quindi sempre puntuale e connesso al dato di classe, affinché da un lato non diventi complice del peggioramento delle condizioni di vita della classe lavoratrice (come sarebbe stato il caso con la Legge sul CO₂ respinta giustamente dal popolo nel giugno scorso) e dall'altro non contribuisca al processo di demonizzazione di quei paesi in via di sviluppo che, rifiutandosi di dipendere dall'imperialismo atlantico, si trovano nelle necessità di intensificare la propria forza produttiva antepoendo la questione sociale a quella ambientale. La mediatizzazione della sola questione climatica risulta vantaggiosa anzitutto per il processo di ristrutturazione "green" del capitalismo (di cui abbiamo parlato sopra) a cui la borghesia ha saputo far convergere – senza che questa nemmeno se ne accorgesse – una parte della sinistra, compresa quella "anti-capitalista". Nel contempo si deve contrastare l'emergere di teorie neo-pauperiste come quelle di stampo decrescista che nulla hanno a che fare con uno sviluppo sostenibile delle forze produttive e con l'auspicabile uso parsimonioso delle risorse naturali.

21. Parlando di economia ma anche di ecologia, non dobbiamo scordarci del settore primario, e meglio di produzione agricola e autoapprovvigionamento alimentare: ormai spesso grandi assenti nel dibattito interno della sinistra. Con lungimiranza l'assemblea congressuale nel 2016 approvò invece la risoluzione che impegnava il Partito Comunista ad approfondire la tematica: effettivamente nel nostro paese quello agricolo è un mercato sempre più deregolamentato, a cui il principio della "Sovranità alimentare" iscritta ora nella Costituzione della Repubblica e Canton Ticino grazie a un nostro atto parlamentare pone un freno! Potrà sorprendere, ma l'agricoltura è un

settore a stretto contatto con l'innovazione e ora più che mai è necessario poter attingere al sapere in evoluzione del centro di ricerca *Agroscope* nella sua sede di Cadenazzo, già minacciata di chiusura da Berna. Le tendenze neoliberali mirano a destituire i luoghi di sviluppo condiviso delle conoscenze, lasciando questa prerogativa alle multinazionali. Allo stesso modo sarebbero aboliti i servizi di consulenza agricola statali discriminando tra piccole fattorie montane che non possono permettersi i costi previsti dagli analoghi servizi privati e le grandi aziende. Da quando poi si è cercato di seguire i modelli europei di liberalizzazione, ad esempio, del mercato del latte, la sorte delle aziende agricole interessate è stata una sola: ingrandirsi, automatizzare la gestione e quindi indebitarsi fortemente cercando di diminuire i costi di produzione. Lo scopo dell'operazione era quello di smantellare la piccola produzione lattiera svizzera, così da sostituire il burro di produzione locale con quello tedesco, cosa puntualmente verificatasi durante la pandemia. Il processo di svendita della produzione agricola nazionale è problematico anche per le condizioni di lavoro: il piccolo imprenditore agricolo è sempre più indebitato, la categoria registra alti tassi di suicidio, e regolarmente è bistrattato dalla grande distribuzione e dai grossi marchi che fissano prezzi sottocosto. Non vi è da stupirsi perciò se nella sua fattoria lavorino la moglie senza contratto (quindi senza una tutela e senza oneri sociali) e operai sottopagati dall'Europa dell'Est: il Partito Comunista rivolge le proprie rivendicazioni anzitutto ai grandi trasformatori e distributori affinché paghino onestamente la materia prima, senza ricatti di acquisto della stessa all'estero per molto meno. Purtroppo la concorrenza al ribasso dei prezzi istiga le aziende agricole svizzere ad economie di scala e a rinunciare alla nostra tradizione di disporre fattorie a ciclo chiuso, nelle quali si autoproducono i concimi dalle deiezioni degli animali, a loro volta foraggiati dai prati concimati, affinché gli elementi minerali della dieta animale ritornino alla terra e all'erba che vi cresce. Il contadino che conosceva i propri animali, il terreno e la vegetazione dei propri campi diventa così un "banale" manager che imposta il *software* di foraggiamento, il GPS del drone, che acquista input e vende output. Nel sistema capitalistico questo si traduce in perdita di conoscenze importanti degli attori rurali e dipendenza totale da poche grandi multinazionali. Un sistema agroalimentare forte è inoltre legato a doppio filo con la superficie agricola che garantisce l'approvvigionamento e a questo scopo la base legislativa svizzera tutela abbastanza bene 438'460 ettari: non bisogna però abbassare la guardia nei confronti della cementificazione: l'esempio ticinese delle officine FFS è emblematico e sottintende l'imbroglio di mantenere sulla carta la superficie agricola grazie alle compensazione, costituita però da terreni di minore fertilità, ottenuti dalla cessione dei terreni migliori (di pianura) alla costruzione di capannoni.

22. L'esperienza della pandemia ha messo in luce tutti i limiti della gestione privatistica di impronta neoliberale della sanità e dei servizi pubblici rispetto a un'economia pianificata. Quest'ultima risulta infatti ben più razionale ed efficiente nell'allocare le risorse là dove gli interessi della collettività lo esigono. La pandemia ha posto però anche drammaticamente in dubbio la fiducia della popolazione nei confronti non solo delle istituzioni liberal-democratiche ma anche della scienza: troppi medici e scienziati, così come dirigenti di istituti privati sanitari e di ricerca, si sono trasformati in "opinionisti" nel dare letteralmente spettacolo sui media creando anche insicurezza (o allarme) nella cittadinanza, senza che però alla fine se ne debbano assumere la responsabilità né di fronte alla scienza né di fronte al parlamento come istanza democraticamente eletta. Vale la pena ricordare che nel socialismo scientifico l'uomo non è disgiunto dalla natura, così come l'attività non è disgiunta dalla materia. In questo senso l'approccio scientifico e razionale dei comunisti deve essere complessivo e retto da principi materialistici e dialettici, senza illusioni e ingenuità, ma anche senza credere che la scienza sia oggettiva nel senso di "definitiva": nell'insegnamento (in cui ci riconosciamo) di Antonio Gramsci, la scienza è infatti una sovrastruttura, la cui reazione sulla struttura economica della società è particolarmente estesa e questo, certamente, la pandemia lo ha dimostrato. Se la società è caratterizzata dalla contrapposizione di classe fra borghesia e proletariato, anche la scienza – come qualsiasi altra

manifestazione umana – ne sarà inevitabilmente condizionata e mai potrà elevarsi a una presunta neutralità: essa al contrario risente inevitabilmente della posizione di classe e delle concezioni sociali dei ricercatori e degli accademici. Questo ha ovviamente particolare rilevanza nelle scienze storiche, sociali ed economiche che hanno un nesso diretto negli interessi di classe e nella costruzione del consenso di massa, mentre nell’ambito delle scienze naturali (fisica, biologia, chimica) le relative leggi possono essere “solo” confutate o accertate, senza tuttavia dimenticare ingenuamente che anch’esse possono essere influenzate da interessi, ad esempio quelli economici che finanziano e indirizzano la ricerca in regime capitalista. E questo perché ogni società – per dirla con Friedrich Engels – “si modella su ciò che si produce, sul modo come si produce e sul modo come si scambia ciò che si produce”. Non può sfuggire quindi a un militante comunista, soprattutto a uno scienziato che fa suo il metodo marxista, che le scienze naturali, matematiche e informatiche in particolare sono legate direttamente al processo produttivo, al ricambio organico uomo-natura e alla riproduzione delle condizioni di vita materiali di esistenza dell’essere umano. Come disse sempre Engels “se il marxismo viene scisso dalle scienze naturali si trasforma in filosofia astratta”, eppure il movimento comunista soprattutto in Occidente ha accumulato un ritardo in questo ambito, rimanendo così subalterno alla *Weltanschauung* della classe dominante. La mancanza di un coordinamento internazionale funzionante fra scienziati marxisti, anche nostri membri, si fa sentire e sarebbe quindi opportuno che il Partito valuti in futuro come sopperire a questa lacuna.

D – Unità popolare sul territorio; opposizione propositiva nelle istituzioni

1. “Solo nella comunità con altri, ciascun individuo ha i mezzi per sviluppare in tutti i sensi le sue disposizioni; solo nella comunità diventa dunque possibile la libertà personale” dicevano Karl Marx e Friedrich Engels. Ed è su questa base che il 23° Congresso del nostro Partito si intitolava proprio “community” con un discutibile quanto provocatorio inglese (che oggi non useremmo più!) a sottolineare un intento “creativo” anche sul piano teorico. Fu un’intuizione corretta e lo vediamo proprio con gli strascichi della pandemia: oggi più che mai infatti ci troviamo a vivere in un clima paurosamente negativo, che fomenta la divisione "orizzontale" del Paese. Non si tratta di un conflitto, "verticale", tipicamente di classe, come sarebbe naturale nel capitalismo, ma una polarizzazione fra lavoratori: una nuova guerra fra poveri con annesso atteggiamento quasi “censitario” dove i "colti" odiano gli "ignoranti", che – secondo alcune preoccupanti opinioni nemmeno più confinate ai social – non meriterebbero il diritto di voto e forse nemmeno più le cure ospedaliere. Questa polarizzazione, che viene fomentata anche con atteggiamenti incoerenti, contraddittori, non adeguatamente comunicati, da parte del Consiglio federale distrugge il senso di comunità appunto e impedisce – complice la spolticizzazione di massa e la cultura neoliberale e individualista che da oltre trent’anni viene trasmessa al popolo anche attraverso un sistema educativo che non ha saputo fare da argine (e intellettuali che hanno opportunisticamente abdicato al senso critico) – di costruire un’unità popolare sulle vere priorità politiche per la maggioranza dei cittadini: la sovranità, il diritto al lavoro, il diritto a pignoni moderate, il diritto allo studio, il diritto a una sanità pubblica gratuita, ecc. Dicevamo nel 2016 che la comunità deve diventare un soggetto che travalichi un aggregato di individualità che perseguono fini escludenti e personalistici, e che piuttosto produca un “noi” che sia sentito e agito come tale. Pur riconoscendo il rischio che ciò potesse comportare un annacquamento delle posizioni di classe, rimarcavamo che questa impostazione del nostro lavoro poteva “dare vita a forme di unità popolare che contrastino con vigore la transizione post-democratica [...], portando la discussione sui valori del socialismo presso settori della cittadinanza non tradizionalmente legati alla nostra cultura politica” e concludevamo paragonando ciò a una produzione di egemonia culturale che avrebbe evitato “di lasciare le esigenze popolari di riaggregazione comunitaria a istanze reazionarie”. Noi vogliamo restare in questa

traiettorie, sebbene riconosciamo che sia un percorso in salita, che non si conclude certo fra un congresso e l'altro: un cammino tortuoso e a volte doloroso perché porta con sé frizioni con quello che è il pensiero diffuso a sinistra.

2. Una lotta si vince se il movimento che la porta avanti resta unito su obiettivi prioritari e comuni, ma anche se riesce a unire i settori sociali direttamente coinvolti alle larghe masse popolari e, in modo particolare, alla classe lavoratrice. In troppi casi questo non succede, fomentando fratture di altro genere e sempre deleterie: intellettuali contro operai, giovani contro anziani, ecc. Noi come comunisti operiamo invece per costruire un senso di comunità e per unire le lotte su un piano rigorosamente di massa e non elitario o corporativo. Occorre evitare la tendenza che sta rendendo la sinistra (e soprattutto gli intellettuali socialisti) antipatica alle masse, con atteggiamenti sprezzanti, altezzosi, da “primi della classe” verso chi non è “competente”. Noi ambiamo ad essere un Partito che sia sì di avanguardia, che sia sì orientato all'innalzamento culturale e all'emancipazione sociale della popolazione, e tuttavia che recuperi quel carattere nazional-popolare che ha reso grandi i partiti comunisti d'un tempo e che ha sempre caratterizzato il Partito del Lavoro in Ticino e in Svizzera prima del periodo liquidazionista.

3. Va quindi impedito il tentativo di deviare la conflittualità sociale insita nella società capitalista su forme di lotta puramente identitarie, abilmente orchestrate dalla borghesia per dividere qualsivoglia fronte unito. Il socialismo scientifico prevede due ambiti centrali in cui il conflitto di classe si sviluppa: quello interno alla nazione che si caratterizza per la contraddizione fra capitale e lavoro, e quello anti-imperialista che sovrappone la lotta patriottica a quella sociale. Sempre di più assistiamo invece a un processo divisivo dell'unità di classe e popolare in sempre più ambiti, con intenti palesemente settari e deviazionistici. Oltre alla frattura fra lavoratori locali e immigrati (fomentata principalmente dalla corsa al ribasso delle condizioni di lavoro, più che dal razzismo) se ne riscontrano sempre di nuove, e sempre abilmente sfruttate dal grande capitale e dal sistema atlantico aiutato dall'apparato massmediatico: ad esempio quella che vede contrapposti gli ecologisti ai contadini (che noi abbiamo saputo invece unire con la proposta della “sovranità alimentare”); quella che vede opposti i giovani che scioperano per il clima agli operai che temono giustamente nuove tasse apparentemente ecologiche ma fortemente anti-sociali (come quella sul CO₂ da noi contrastata); ecc. Anche sul fronte delle lotte per i diritti civili stiamo assistendo a questo fenomeno: invece che unire uomini e donne per rivendicare una vera parità fra i sessi, in primis sul piano salariale o genitoriale, ecco che emergono gruppi (che subito godono di forte mediatizzazione), i quali spingono a spaccare movimenti e lotte sulla base del sesso, contrapponendo (senza ovviamente distinzione di classe) le donne ai “maschi oppressori”. Lo stesso accade sul fronte della giusta lotta contro le discriminazioni legate all'orientamento sessuale, che si tenta di strumentalizzare a favore dell'ideologia “gender” già fortemente radicata in ambito accademico e atta – accentuando il processo neo-liberale di parcellizzazione definitiva di ogni componente sociale capace di opporsi sul piano di classe allo stato di cose presente – a destrutturare ulteriormente la società.

4. Cogliamo l'occasione per approfondire qui la questione dell'orientamento sessuale, che non deve diventare fattore divisivo della classe lavoratrice. Una sentenza della Corte Suprema della Repubblica Democratica Tedesca (DDR), datata 11 Agosto 1987, stabilì che l'omosessualità come l'eterosessualità rappresenta una forma di comportamento sessuale presente in natura. Pertanto gli omosessuali non stanno al di fuori della società socialista e i diritti civili sono garantiti loro come per tutti gli altri cittadini. Lo diciamo – ricordando la posizione avanguardista di Cuba grazie al lavoro, in particolare, della compagna Mariela Castro – sia per rispondere a chi denigra superficialmente come intolleranti le esperienze storiche del socialismo del XX secolo, sia per chiarire che l'omofobia o la transfobia non appartengono alla cultura politica del nostro Partito, che

sa però distinguere quelle che sono giuste lotte alle discriminazioni basate sull'orientamento sessuale e per una piena integrazione sociale, economica e lavorativa delle persone LGBT, dalle forme divisive di manifestazioni identitarie volutamente provocatorie e irrispettose verso le tradizioni di una parte della classe operaia e dei popoli. Il Partito Comunista, oltre a difendere l'estensione dei diritti civili e a porsi contro ogni discriminazione omofoba, rimarca anche la necessità impellente di unire le lotte dei lavoratori, degli studenti e dei cittadini di qualsiasi orientamento sessuale e di genere contro le discriminazioni sociali che persistono in questa società iniqua, perché detto fuori retorica: un gay ricco non ha gli stessi problemi e interessi di un gay povero.

5. In quest'ottica occorre che si contrasti quel nichilismo anti-politico imposto al dibattito pubblico dalla borghesia (e dal suo sistema mediatico) nell'intento evidente di spolicizzare le masse e di impedire lo svilupparsi di una cultura dell'organizzazione per le classi sociali subalterne e che ad esempio si esplica nella distruzione della forma-partito. Va qui aggiunto e chiarito come il massimalismo parolaio non solo ha sempre coperto le peggiori pratiche consociative, ma che proprio per questo esso viene favorito dal sistema. Ad una parte della classe dirigente conviene, per tenere a bada il malcontento sociale e nel contempo per mostrarsi sinceramente democratica, avere in parlamento un manipolo di deputati che porti avanti un'opposizione urlata e sterile, che giochi sull'anti-politica (impropriamente definita anti-casta) e che sia sempre contro tutto e tutti, tanto da persino arrivare a disorientare le altre forze di sinistra: questo ruolo oggi è assolto pienamente nel Canton Ticino dai trozkisti che, peraltro e non a caso, nei momenti cruciali in tutta la storia del movimento operaio si sono trovati dall'altra parte della barricata, naturalmente usando una retorica ultra-rivoluzionaria e fintamente libertaria, per confondere le masse. Un'opposizione, questa, che fa tanto baccano, che viene fortemente mediatizzata (mentre i comunisti vengono oscurati) e che sul breve periodo può anche infastidire la macchina burocratica borghese, ma che sul lungo periodo non produce nulla e anzi favorisce la disillusione, che è un'ottima arma per deviare su un binario morto anzitutto le nuove generazioni più vogliose di lottare contro le ingiustizie del capitalismo. Da parte nostra non dobbiamo però cambiare linea solo per racimolare qualche voto di opinione (e di frustrazione) in più, ma continuare a operare su una prospettiva di più lunga durata, al fine di accumulare forze militanti vere e stabili, le uniche che possono costruire per davvero un progetto di società alternativa e non solo declamarla.

6. Il Partito Comunista si trova nella necessità di stabilire una propria linea ideologica sul ruolo dello Stato, delle istituzioni rappresentative oltre che sul concetto di "opposizione propositiva" sulla base dell'esperienza recentemente acquisita. Siamo arrivati alla conclusione che nel contesto dell'anti-politica, della post-democrazia e della società liquida, distruggere le attuali istituzioni liberal-democratiche o farle perdere di credibilità come insistono nel fare trozkisti e opportunisti di sinistra senza però costruire un'alternativa realista apre le porte a dinamiche che non avranno sbocchi progressivi: il sistema risponde infatti con un connubio fra neoliberalismo e individualismo consumistico da un lato e di securitarismo dall'altro con tendenze corporative e militariste atte al controllo sociale. Lo stesso principio di "sussidiarietà" fra pubblico e privato assunto recentemente (nostro malgrado) a norma di livello costituzionale è atto a deresponsabilizzare l'ente pubblico a suon di esternalizzazioni e deve essere contrastato nella sua valenza privatizzatrice proprio dalla centralità delle istituzioni! Difendere in questi termini le istituzioni significa insomma riconoscere che, al momento attuale e con questi rapporti di forza, rimarrebbero solo le relazioni economiche fra privati. Il primo antidoto a questa tendenza è quella di insistere sul ruolo dei partiti, dei sindacati, ecc. come luoghi di aggregazione, di costruzione del conflitto e del consenso, di partecipazione democratica ma anche di educazione e di selezione della classe dirigente. Nel contesto di una società post-democratica, dove le sedi d'espressione del conflitto e la dimensione collettiva dei problemi cedono il passo al predominio del mercato, all'egemonia liberale e all'individualismo più

sfrenato, è evidente che la strategia trotskista possa quindi avere un certo successo, ma non è un agire al servizio della collettività e, proprio nel sottolineare ciò, risiede il senso di responsabilità e la diversità comunista di cui il nostro Partito è orgoglioso.

7. Karl Marx ammetteva che “si può immaginare che la vecchia società possa svilupparsi nella nuova per via pacifica, in paesi nei quali la rappresentanza popolare ha concentrato in sé tutto il potere, dove la Costituzione consente di fare ciò che si vuole quando si abbia dietro di sé la maggioranza del popolo”. Non reputiamo che questo sia in tutto e per tutto il nostro caso, e tuttavia ciò ci spinge a riconoscere – consci però del fatto che i margini di riformabilità dello Stato borghese sono limitati dalla sua stessa struttura economica e senza coltivare quindi revisionismi di sorta sul carattere di classe dello Stato (che non è e non sarà mai *super partes*) – che nel nostro contesto vige attualmente una certa permeabilità dello stesso, in cui una strategia anti-monopolista, riformatrice (e non riformista), pur restando per ora in contesto capitalista può svilupparsi. L’arrendevolezza, mascherata all’estrema sinistra con una fraseologia anarchica e sul fronte socialdemocratico con espressioni di piena compatibilità sistematica, non appartiene alla cultura politica dei comunisti che al contrario, studiando l’opera di Antonio Gramsci, devono essere capaci di condurre una “guerra di posizione” che permetta di innestare forme parziali di elementi socialisti nell’ambito della struttura capitalista, innescando però così un’operazione di educazione della classe lavoratrice e dei ceti popolari affinché comprendano l’importanza dell’organizzazione e della lotta collettiva per difendere i propri diritti e rivendicarne e conquistarne di nuovi. È tramite questo genere di acquisizione dell’esperienza di lotta che la fiducia nel Partito, e dunque la sua egemonia culturale nella società, potrà crescere fino a contrastare seriamente il potere borghese. Riprendendo l’impostazione di Palmiro Togliatti, fatte le dovute proporzioni e senza forzare paragoni impossibili di epoche e paesi diversi, quello per cui tuttavia il nostro Partito oggi lavora è un fase embrionale di un processo di democrazia progressiva. Il freno a questo processo è dato dalla persistenza della proprietà privata capitalistica e sfruttatrice, che è però un ostacolo che solo una rivoluzione potrà superare definitivamente realizzando quella forma superiore di democrazia operaia e partecipativa che è il socialismo cui noi ambiamo. La nostra azione riformatrice in senso anti-monopolista è dunque propulsiva e democratizzatrice!

8. La classe dominante è tenuta insieme da interessi economici convergenti certamente, ma sarebbe un errore credere che essa sia monolitica. Non ci sfugge che il contenuto politico, fino alla maturità delle condizioni per una rivoluzione, resta borghese ma la forma del dominio può subire modifiche. Queste sono certamente in primo luogo determinate dall’intensità della lotta di classe, ma anche – e non va in alcun modo sottovalutato – dalle contraddizioni interne alla borghesia. Saper cogliere come si comportano, dove si collocano, con quali prospettive agiscono alcuni “pezzi” della borghesia svizzera è un compito analitico che ci spetta, poiché è da queste contraddizioni intraborghesi che possono sorgere nuove tattiche e nuove alleanze. Il socialismo scientifico ci insegna infatti a individuare e usare ogni minima incrinatura che si viene a creare sul fronte avverso, al fine di conquistarsi nuovi alleati siano pure – spiegava Lenin – temporanei, instabili e addirittura infidi. In Svizzera peraltro siamo in una fase in cui, forse mai in modo così evidente, le frizioni interne alla classe dirigente emergono (ad esempio nel ricambio di persone ai vertici di settori strategici) e spesso sono proprio dettate da questioni apparentemente lontane, non immediatamente riconoscibili, come la collocazione geopolitica e i diversi interessi in gioco sullo scacchiere internazionale, da cui quindi non ci si deve estraniare con facili slogan del genere “né con Tizio né con Caio” nel nome di un presunto purismo ideologico (che nasconde in realtà solo opportunismo): non solo non schierarsi significa spesso schierarsi di fatto col più forte, ma è una prassi rinunciataria quando invece i comunisti devono, per così dire, sempre stare sul pezzo.

9. Noi abbiamo deciso, come già abbiamo visto, di superare il dogmatismo di chi vede le istituzioni esclusivamente come megafono di lotte extra-parlamentari: non è un'eresia, insomma, per noi quella di lavorare per poter utilizzare le strutture istituzionali come mezzo anche per far partire (e sottolineiamo: far partire!) le lotte. Ovviamente perché questo possa accadere occorre un vincolo forte fra attivismo fuori e dentro le istituzioni e mai porre in secondo piano il lavoro sul territorio. Questo equilibrio non va dato per scontato e anzi va costantemente ricercato, poiché ammettiamo autocriticamente che un certo appiattimento istituzionale del nostro Partito è stato riscontrato. Un equilibrio che va raggiunto anche con una migliore suddivisione dei compiti fra i compagni e fra il Partito e la sua organizzazione giovanile.

10. Le istituzioni, quelle parlamentari in primis, sono per i comunisti in questa fase un luogo importante della dialettica e del conflitto, in questo senso devono essere rappresentative delle sensibilità e degli interessi di classe presenti nel Paese. La nostra attuale difesa delle istituzioni, rispetto a un'estrema sinistra che le vorrebbe screditare a priori, non va ovviamente confusa con un'accettazione dello Stato borghese, ma va piuttosto interpretata come una tutela della garanzia di spazi di agibilità democratica per noi stessi negli attuali rapporti di forza. In questo senso occorre opporsi a ogni tentativo di esautorare le assemblee elettive a favore degli esecutivi o, ancora peggio, di organi tecnocratici. La pandemia ha mostrato che è estremamente facile e veloce da parte della classe dirigente giustificare un cambiamento delle regole del gioco: il posticipo delle elezioni comunali 2020, così come la mancata convocazione dei parlamenti per mesi e il prolungamento dello stato di necessità sono fatti che non devono ripetersi e su cui è necessario attuare una certa vigilanza democratica. Ma ora occorre prestare attenzioni a futuri tentativi di "architettura istituzionale": abbiamo già visto l'alleanza fra trozkisti e la borghesia riuscire a impedire le congiunzioni di lista (cioè vietando la possibilità di formare coalizioni di partiti per le elezioni comunali e cantonali), già ci dobbiamo attendere che la prossima mossa sarà quella di sostituire il sistema proporzionale con quello maggioritario anche nel Canton Ticino e magari spostare online il voto dei deputati snaturando così di fatto il ruolo di dibattito nel parlamento (come già si sta tentando sul piano federale).

11. Il fatto di vivere da decenni in condizioni di democrazia liberale avanzata può far emergere illusioni "legaliste" anche fra i nostri militanti oltre che fra lavoratori, studenti e classi popolari, smorzandone la combattività. Pur ribadendo, va da sé, la pregiudiziale assolutamente pacifica e costituzionale del nostro agire politico come sempre è stato il caso del Partito del Lavoro, il ventennale della repressione delle manifestazioni contro il G8 di Genova del 2001 accostato non solo al perenne carattere di "emergenza" (terrorismo, pandemia, ecc.) con cui il sistema garantisce la propria stabilità ma, in modo più concreto, anche all'esempio della nuova legge federale sulle misure di polizia per la lotta al terrorismo recentemente approvata in votazione popolare, senza scordare le minacce a sfondo neofascista alla nostra deputata e nel contesto di una recrudescenza dell'anti-comunismo in relazione alla "nuova guerra fredda", imporrà al prossimo Comitato Centrale un maggiore distacco critico sui temi della sicurezza, della tenuta democratica delle istituzioni e dei diritti civili di agibilità politica e sindacale. In tutta Europa con la crisi economica ormai sistemica, aggravata dalla pandemia, la classe dirigente adotta misure securitarie, di restrizione delle libertà e di controllo sociale, finanche di repressione. Certo la Svizzera ha un grado relativamente elevato di anticorpi almeno formali di stampo liberal-democratico, ma non si può essere ingenui: la tendenza a mettere nelle mani della polizia (in particolare quella federale il cui ruolo politico non va nascosto) competenze che sarebbero proprie del sistema giudiziario, come avviene con le recenti misure preventive di polizia (nuova legge MPT) non va banalizzato. Per non parlare della Legge sul Servizio di Informazioni (LAI) che ha espanso massicciamente le competenze di quelli che di fatto sono i "servizi segreti", dando il diritto a questi ultimi di infiltrarsi nella sfera privata dei cittadini senza bisogno di un sospetto e sorvegliare così le loro comunicazioni

(parliamo di software trojan, posa di cimici in spazi privati, salvataggio prolungato di schedature, ecc.). Va aggiunto che i passati tentativi di infiltrazione di agenti in alcuni movimenti di contestazione e i più recenti fatti che hanno visto attivisti ecologisti romandi essere prelevati dalle forze dell'ordine con tanto di perquisizione del domicilio e sequestro dei computer per aver criticato solo verbalmente l'esercito devono preoccupare. Il capitalismo da almeno una ventina d'anni è entrato in una fase che potremmo definire "emergenziale": una dopo l'altra vengono decretate delle emergenze che stravolgono la vita e a volta persino i principi costituzionali. Talvolta in modo leggero, altre volte in modo decisamente più incisivo, ma sempre con l'obiettivo di evolvere e adeguarsi per mantenere il consenso. L'emergenza dovuta al terrorismo che ha aperto le porte alla guerra permanente (Serbia, Irak, Afghanistan, Libia, Siria, Ucraina, ecc.); quella dovuta ai cambiamenti climatici (sfruttata per accelerare una riforma industriale e produttiva tutta interna al capitalismo che si rinnova attraverso un processo di "greenwashing"); ora quella sanitaria (che ha decretato, perlomeno in alcuni paesi, uno stato di emergenza prolungato e preoccupante per i diritti democratici e sindacali e forme di discriminazione di parti di popolazione che non ha fiducia nell'industria farmaceutica); ecc.

12. La nostra azione nelle istituzioni non va fraintesa né con un appiattimento parlamentarista né con una fiducia cieca del loro carattere democratico in sé. Dobbiamo anzi renderci conto che la perdita di credibilità delle stesse è frutto di una crisi interna alla borghesia che sta smarrendo – seppur più lentamente rispetto ad altri paesi a noi vicini – la capacità di esercitare quella che Enrico Berlinguer definiva "una funzione dirigente nazionale". Lo si vede con l'incapacità di formare gruppi dirigenti e con il perdurare di fenomeni familisti, clientelari e di rozza lottizzazione partitocratica. La precisione, la puntualità e la qualità stanno sbiadendo, se già non sono un ricordo e ciò è dovuto non solo al venir meno di garanzie professionali, allo smantellamento delle regie federali e della cultura del servizio pubblico, ma anche alla difficoltà di formare e di selezionare i gruppi dirigenti. Sembra quasi, anzi, che a prevalere sia sempre più il pressapochismo e la mediocrità anche nelle nomine a posti di responsabilità. L'esatto opposto di quanto, ad esempio, vediamo in Cina dove la meritocrazia funziona in modo serio, al servizio della nazione, e non al servizio del profitto immediato e del servilismo. Questa situazione sta diventando palese agli occhi della popolazione e favorisce la disaffezione nei confronti dello Stato e della politica. Coscienti di ciò, senza fomentare un odio neo-qualunquista e contrastando con forza l'anti-politica, non dobbiamo diventare noi i "salvatori" di questo ordinamento liberale, al contrario occorre che il Partito Comunista sia percepito come forza affidabile capace di denunciare il parassitismo borghese ma anche mostrare che lo Stato può essere governato altrimenti, con una forza politica alternativa come la nostra che ha peraltro già una minima responsabilità di governo con l'esperienza nell'esecutivo comunale di Serravalle.

13. Il sistema di milizia caratteristico della politica svizzera viene solitamente elogiato per la passione, la coscienza civica, la vicinanza delle elette e degli eletti ai problemi della società poiché con essa si mischiano quotidianamente, rispetto invece ai politici di professione che per la vulgata sono solo una "casta", una bolla lontana dal sentire comune. Purtroppo queste semplificazioni e mistificazioni si scontrano con la realtà dei fatti. Anzitutto va detto che il sistema di milizia nasconde un'impostazione classista: la politica in Svizzera resta appannaggio di avvocati/e e imprenditori/trici, coloro che possono disporre del tempo in maniera più libera e che possono permettersi di dedicarsi pienamente grazie a redditi elevati. È sotto gli occhi di tutti che i parlamenti nazionale e cantonali non rappresentano in modo trasversale le diverse fasce della popolazione, si tratta invece di consessi classisti che difendono gli stessi interessi predominanti nel periodo del suffragio censitario. Le statistiche dei cognomi che si succedono sugli scranni o la lunghezza dei mandati dei sindaci testimoniano la funzionalità del sistema di milizia nel mantenere il potere costituito. In questo senso la retribuzione del politico e dei gruppi parlamentari è il punto di

partenza in una società profondamente diseguale per ambire ad istituzioni democratiche, quale espressione più ampia di tutte le componenti della popolazione. A questo discorso improntato sull'origine sociale, se ne aggiunge però un'altro di carattere più istituzionale: soprattutto ai livelli basilari della democrazia rappresentativa, in primis i consigli comunali, inizia a prevalere drammaticamente il pressapochismo, l'inefficienza e quindi anche la potenziale manipolazione da parte di chi sa e dispone di più risorse. Nulla di cui stupirsi, una situazione del genere è funzionale al "meno Stato" poiché la classe politica risulta estremamente debole, impreparata a cogliere i centri nevralgici di un dibattito e quindi impossibilitata ad esercitare le sue potenzialità riformatrici. Non si tratta ovviamente di favorire la tecnocrazia, tutt'altro: occorre fornire mezzi e risorse all'esercizio della democrazia (non deve insomma essere tabù ad esempio la discussione su una parziale professionalizzazione delle cariche elettive o su altre forme di valorizzazione della militanza nei partiti politici).

14. Per quanto concerne il nostro lavoro a livello di enti locali la prima cosa da dire è che ribadiamo la linea contenuta nella risoluzione intitolata "Verso le elezioni comunali 2020" approvata dalla Conferenza d'Organizzazione del nostro Partito svoltasi a Pazzallo l'11 gennaio 2020, che ne chiarisce la valenza strategica poiché, oltre ad alimentare il clima di fiducia e un fecondo interesse nei confronti del Partito Comunista, il "sapersi confrontare con serietà anche con i problemi più quotidiani della cittadinanza significa dimostrare che i comunisti non intendono relegarsi a una prassi parolai e inconcludente, ma come tali sono disposti a declinare senza sosta le proprie parole d'ordine a tutti i livelli della società". Già nel 1972 nelle sue "Tesi sulla politica comunale" il nostro Partito – che allora si chiamava PdL – si identificava come un'organizzazione "al servizio del paese e di una politica di avanzamento democratico e sociale nell'interesse della grande maggioranza popolare" con lo scopo di "essere lievito politico di convergenze ampie nell'interesse generale di una aperta prospettiva socialista". In argomento di politica comunale occorre insomma "liberare il campo dal tradizionale complesso di inferiorità che porta persino forze politiche dissidenti che si qualificano di sinistra a porsi la domanda se nei comuni esistano le premesse per un'azione di sinistra e a reputare impossibile ogni lotta, in sede comunale, contro la prepotenza del capitale. Posizioni che il nostro Partito ha sempre considerato rinunciarie e opportuniste e che oggi con l'evoluzione economica e anche sociale di molti comuni sono oggettivamente ancora più errate". Dopo oltre 40 anni restiamo convinti della correttezza di questa impostazione e riconosciamo nei legislativi comunali degli strumenti utili oggi alla nostra strategia atta da un lato a proseguire nel processo di normalizzazione del Partito e dall'altro a consolidare dei presidi territoriali comunisti. Presidi territoriali che non per forza devono tradursi in candidature di bandiera, al contrario vanno intesi come nostri rappresentanti capaci di operare in gruppi ampi che abbiano i numeri per modificare la gestione degli enti locali. I nostri consiglieri comunali sono chiamati a contrastare sia la deriva "amministrativista" della socialdemocrazia, ma anche la sterile opposizione aprioristica di certi movimenti massimalisti che hanno scoperto l'esistenza dei comuni dopo trent'anni di assenza, e solo per sabotarne la capacità decisionale. Anche qui insomma vale l'approccio di opposizione propositiva, con l'obiettivo di smuovere quell'inerzia politica che, complice un regime post-democratico, una diminuita autonomia degli enti locali e un sistema di milizia non sempre al passo coi tempi, non può che investire specialmente le amministrazioni comunali, comprese le liste di unità della sinistra che spesso i nostri militanti integrano sul piano locale. Il lavoro di coordinamento e di formazione ai meccanismi istituzionali dei nostri consiglieri comunali, così come l'elaborazione di una piattaforma programmatica generale e orientativa sono stati passi avanti importanti raggiunti dal nostro Partito negli ultimissimi tempi, ma occorre sempre stare attenti affinché non vi sia, nel nome del senso di responsabilità unitaria, un eccessivo appiattimento dei nostri eletti sul gruppo consiliare (che in alcuni comuni è addirittura solo una lista civica nemmeno egemonizzata dalla socialdemocrazia) o uno scadere in campanilismi mistificanti la reale natura di classe dei problemi comunali. Senza assumere atteggiamenti pedanti, occorre che i

nostri rappresentanti man mano sappiano smuovere il dibattito che nei centri minori è spesso anestetizzato. Siamo invece ancora deficitari dal punto di vista delle sezioni che, almeno nei centri urbani maggiori, dovrebbero sistematizzare nel medio periodo i principali assi d'intervento politico e sostenere il consigliere comunale, cosa che invece ancora non avviene in modo soddisfacente.

15. Come comunisti che vogliono avere una visione completa delle istituzioni del proprio Paese, occorre finalmente però anche mettere in chiaro come la pensiamo sui patriziati. Certamente non fenomeni simil-collettivistici o comunitari, come una lettura ingenua a sinistra potrebbe suggerire, i patriziati sono al contrario vestigia anacronistiche (che la rivoluzione liberale avrebbe dovuto superare senza riuscirci) e che permangono soprattutto nel Canton Ticino continuando a svolgere un ruolo strutturale di influenza, di potere economico (attraverso la proprietà di boschi, aziende, alambicchi, terreni agricoli, alpeggi sottratti al controllo democratico dei cittadini) e anche di formazione del consenso elettorale (nel Canton Grigioni addirittura con compiti di naturalizzazione dei cittadini stranieri). In alcune realtà comunali si potrebbero addirittura quasi definire come «governo ombra» col potere di indirizzare l'azione dei municipali eletti. Questa sovrapposizione istituzionale tra la democrazia liberale e repubblicana (comuni e cantoni) da un lato e i patriziati fondati di fatto su diritti signorili dall'altro perpetua caratteri feudali che bloccano l'estensione della democrazia in senso moderno e costituiscono una sorta di “riserva” della classe dirigente per mantenere – al di là di elezioni e votazioni – un determinato controllo sociale ed economico esclusivo. Eppure una parte della stessa borghesia inizia con l'essere infastidita dai privilegi patriziali che cozzano in alcuni casi con le regole base del libero mercato (oltre che della Legge sulle Commesse Pubbliche): sono contraddizioni che come comunisti, pur con la giusta cautela, dobbiamo acuire fino alla fusione fra comune patriziale e comune politico come intende fare la Città di Lucerna. Nessun nostro quadro dovrebbe in questo senso avere ruoli attivi in seno all'amministrazione patriziale: non sono strutture riformabili e mantengono un carattere corporativo incompatibile con i valori del socialismo scientifico.

16. Esiste un problema che può portare alla destabilizzazione in senso reazionario del nostro sistema democratico e repubblicano ma che non viene adeguatamente tematizzato e su cui le convergenze con settori borghesi sarebbero realistiche. Stiamo parlando delle infiltrazioni della criminalità organizzata nel nostro Paese: tali organizzazioni non si limitano più al riciclaggio di denaro sporco, ma ormai lo reinvestono nell'economia legale e partono dal settore della ristorazione. E benché le indagini e gli arresti crescano, di questo tema in politica se ne parla ancora troppo poco. Come Partito Comunista rivendichiamo un accresciuto impegno della magistratura in questo ambito che può però avvenire solo con una indicazione precisa da parte politica e con gli opportuni investimenti in risorse, poiché la Svizzera risulta ancora un colabrodo in cui le società malavitose, ormai diventate multinazionali, sguazzano sempre più. Ricordiamo però che non si tratta solo di alcune sigle della criminalità organizzata italiana (a partire dalla più nota *'ndrangheta*) ma anche di realtà di altri paesi che, seppur non classificabili precisamente come mafiose, rimangono strutture che operano in modo sotterraneo (ad esempio nel traffico di migranti) e che costringono al pagamento del “pizzo” quelle attività commerciali locali che fanno riferimento ad alcune comunità straniere così da finanziare ad esempio guerriglie contro l'integrità territoriale di paesi sovrani. Il nostro Partito condanna la coazione nei confronti dei cittadini stranieri che vivono e lavorano nel nostro Paese, anche quelle perpetrate da sigle sedicenti “rivoluzionarie”. Questo spinge non solo a indebolire il carattere neutrale del nostro Paese, ma a forme di corruzione della stessa attività politica che, alla lunga, potrà solo destabilizzare il nostro sistema democratico e repubblicano in termini che come comunisti non auspichiamo. Già una decina di anni fa i Comunisti Italiani denunciavano con forza una democrazia “sotto sequestro” con pratiche di illegalità diffusa e di abusi di potere gestito da parte di oligarchie para-mafiose; e oggi lo dobbiamo constatare anche noi: non mancano nel nostro Paese reti di potere parallelo (la lobby sionista, la setta gülenista, ecc.) e di

logge massoniche (spesso celate da associazioni di servizio). La presenza di questo sottobosco non riguarda però solo un generico discorso di legalità o di ordine pubblico, ma ha pesanti ripercussioni anche in ambito lavorativo – come denunciano gli stessi sindacati – con inquinamento dell'economia e delle stesse regole di mercato. Parliamo infatti di pratiche di sfruttamento della classe operaia tramite fenomeni di caporalato, lavoro nero, fallimenti pilotati, opacità negli appalti (vedi caso “Argo 1”), ecc. Ecco perché il nostro Partito aveva proposto inutilmente in parlamento di istituire un Tribunale del Lavoro con specifiche competenze, ed ecco perché nel 2017 – prendendo atto della mancanza di strumenti atti a individuare e a sanzionare le operazioni di lavaggio di denaro realizzate sotto la copertura di transazioni immobiliari effettuate da persone giuridiche con sede all'estero – avevamo lanciato la discussione in parlamento sull'introduzione di più serie misure anti-riciclaggio nel settore immobiliare.

17. Il 9 gennaio 2021 la Direzione del nostro Partito ha diramato una risoluzione che affrontava il tema di un altro ambito istituzionale finito sotto i riflettori: quello della magistratura ticinese. Premesso che sarebbe ingenuo pensare a quest'ultima come ad un ambiente asettico e ideologicamente neutrale rispetto a contraddizioni di classe (e conseguentemente di potere), la credibilità del sistema giudiziario assume una valenza centrale per la tenuta stessa di quelle garanzie di agibilità democratica del sistema che ci riguardano anche in quanto forza politica di opposizione. Le sparate populiste sulla “indipendenza del Ministero pubblico” o sull’ “autogoverno della magistratura” ci interessano poco in questo momento: sarebbero riforme strutturali che non vanno improvvisate. Prioritario è anzitutto oggi impedire l'intasamento che rallenta la giustizia e garantire un sistema democraticamente legittimato che sia più plurale fra le varie sensibilità politico-culturali. I procuratori pubblici non vanno poi confusi con i giudici! I primi non sono “super partes” ma hanno un ruolo attivo: le priorità da seguire, l'effettivo interesse pubblico, ecc. nell'ambito dell'azione penale sono delle scelte, spesso vincolanti, che derivano anche dai rapporti di forza politici che emergono dal dibattito democratico. La politica deve quindi dare una chiara indicazione e le risorse adeguate per perseguire, ad esempio, le infiltrazioni mafiose di cui abbiamo detto.

18. Come abbiamo visto occorre che il Partito abbia un proprio equilibrio fra l'interno e l'esterno delle istituzioni. Esiste in effetti un'esigenza di lotta che vediamo esprimersi in movimenti sociali (ad esempio quello femminista e quello per il clima) che risultano per certi versi sorprendentemente partecipati sul piano di massa. Il problema è che questi movimenti assumono spesso i caratteri di prodotti tipici della “società liquida”, fomentati cioè da narrazioni abilmente costruite a livello meramente emozionale, giocando su facili indignazioni di stampo pre-politico e a geometria variabile, strumentalizzando cioè il buon cuore delle persone verso un doppio fine non sempre immediatamente riconoscibile. Non dobbiamo cedere, come già detto, alle sirene del movimentismo fine a se stesso e non dobbiamo sentirci obbligati a prendere parte a ogni evento di protesta solo perché il resto della sinistra ci si butta a capofitto o per meri interessi di visibilità, sarebbe una prassi opportunistica che non fa onore a un Partito che si vuole d'avanguardia e non conformista: ogni nostra partecipazione a questi movimenti va prima discussa all'interno del Partito al fine di stabilire le modalità, le parole d'ordine, gli obiettivi e la strategia di una presenza comunista, anche solo a un corteo in piazza. Non si tratta qui di tirare giudizi liquidatori e men che meno settari, assumendo spocchiose posture elitarie, ma nel contempo i comunisti non possono essere ingenui e devono porre sulla bilancia la possibilità realista di influenzare o rafforzare un movimento con il rischio, dall'altro canto, di legittimarne di sbagliati e di finire manipolati dallo strapotere di una borghesia che ha mezzi soverchianti per indirizzare le masse. Nel contempo quando vi sono degli spiragli di agibilità politica a favore delle istanze di classe, la regola generale è ovviamente che i comunisti nelle contraddizioni ci devono stare: lo abbiamo fatto con successo nel caso degli scioperi per il clima del 2019 in cui abbiamo lavorato per vincolarlo al movimento operaio e ai diritti sociali, ma va detto chiaramente che non sempre questo è possibile. A ciò va

aggiunto che in una situazione di crisi come quella odierna, alcuni movimenti possono essere creati ad arte proprio per fomentare spaccature orizzontali fra il popolo e addirittura per arrivare a situazioni di violenza, giustificando così i fini repressivi atti a sviare l'attenzione dai veri problemi del Paese e, in questo gioco, non mancano gli "utili idioti" di certo estremismo anarcoide.

E – Organizzazione del Partito e politica dei quadri

1. Non c'è dubbio che il contenuto del lavoro del nostro Partito è più vario e più profondo di quello di altri partiti della sinistra svizzera: la sua portata teorica è più grande, il suo programma è più sviluppato, il ritmo del lavoro politico più vivo. Eppure la forma lascia ancora a desiderare: vi è un'arretratezza sul piano organizzativo che alla lunga porta a stagnazione e a sperpero di forze. Con questa parafrasi di Lenin, potremmo descrivere la nostra attuale situazione. Ben coscienti sia dei notevoli passi avanti compiuti con gli ultimi quattro Congressi almeno, sia delle difficoltà oggettive non ascrivibili a noi, occorre porsi degli obiettivi di tappa per garantirci dei tangibili passi avanti in questo decisivo ambito di lavoro che unisce l'organizzazione del Partito con la necessità di sistematizzare una politica di formazione dei quadri razionale, a partire dalla promozione nel prossimo Comitato Centrale di volti giovani con vissuti diversi.

2. Il fattore umano è centrale nella costruzione di un partito di tipo rivoluzionario: l'impegno militante di ciascuno nella difesa del Partito e nella diffusione costante della sua linea politica ci viene spesso riconosciuto da più parti. Disciplina e compattezza sono nostre caratteristiche che non sono però acquisite una volta per sempre, lo sappiamo per aver sofferto tentativi di destabilizzazione solo pochi anni fa, e anzi i disvalori individualistici, edonistici e liberali che la società (coi media, la scuola, i social, ecc.) trasmette, esercitano una pressione continua anche sui nostri compagni, in particolare i giovani, per confonderli e farli desistere dall'attività politica in senso marxista-leninista. Da parte nostra, come antidoto a ciò, dobbiamo puntare sull'esatto opposto di quanto avviene altrove e cioè ci vuole "più collettivismo" oltre che più "patriottismo di partito". Ciò significa migliorare il coinvolgimento della base e l'elevazione politica e ideologica dei membri, anche di coloro che non sono militanti attivi: a questo proposito oltre ai corsi di formazione, sono state positive le "consultazioni" promosse via e-mail negli ultimi mesi e l'esperienza accumulata nel corso della pandemia di convocare assemblee online aperte ai simpatizzanti (prassi comunque da non abusare e che non deve sostituire ad esempio le Conferenze di Organizzazione in presenza); cionondimeno permane lacunosa l'organizzazione delle sezioni locali su cui occorre insistere attraverso l'identificazione di responsabili regionali motivati e intraprendenti che le facciano vivere come punto di incontro con i simpatizzanti e i membri di base, che le riuniscano prima delle sedute del Comitato Centrale e che le pongano al servizio ad esempio di comitati referendari locali come fatto, ad esempio molto bene, con l'iniziativa popolare "TicinoLaico". In generale dovremmo riuscire a stabilire per ciascun compagno almeno un incarico, per quanto piccolo o parziale esso sia, all'interno o anche collateralmente alla macchina operativa del Partito.

3. Il nostro Partito per volontà dei suoi iscritti si riconosce nel socialismo scientifico e analizza la realtà con metodo materialista e dialettico. Ne consegue che ogni nostra analisi parta dalla constatazione che la società è divisa in classi, le quali raggruppano oggettivamente gli individui secondo la loro situazione rispetto al processo produttivo; un dato che è però lungi dall'essere percepito soggettivamente dai suoi membri. La scarsa coscienza di classe pone un problema nell'effettivo protagonismo della classe lavoratrice nel conflitto sociale che resta per noi il motore di ogni sviluppo del paese. Ecco allora che in una vertenza sindacale così come in un lotta

ecologista o di altro genere, i nostri quadri devono saper indicare la relazione che esiste fra il caso particolare e gli interessi di classe dominanti nella società, essere cioè capaci di legare all'esperienza concreta percepita anche solo parzialmente o in modo rozzo dalle masse, quella componente politico-ideologica che le permette di aumentare il proprio senso politico. Questa è la sfida che la sola battaglia economica e riformista non prevede, ma che noi dobbiamo saper porre in tutta la sua evidenza. È utile che, senza cadere nel disfattismo, sia spiegato come i dogmi capitalistici impediscano oggi molte riforme necessarie alla collettività e che su di esse pesa la scure della "incostituzionalità": lo abbiamo visto con il salario minimo, ma in generale ogni volta che si pone un limite allo strapotere del padronato, dei palazzinari o se si prova ad agire sul controllo dei prezzi, ecc. Ecco perché occorre rafforzare il Partito che questo sistema lo vuole trasformare in profondità, facendo appello anche a chi preferisce restare a guardare a distanza adducendo spesso motivazioni di dettaglio: a loro va chiarito che il Partito non è un'entità che si muove per conto proprio, ma che ha bisogno del contributo di tutti per poter anche solo esistere.

4. La partecipazione dei membri del nostro Partito a fronti uniti, a movimenti ampi, ecc. si attua sulla base di una decisione collettiva del Partito che chiarisca quali siano i nostri obiettivi in quel dato ambito, e ciò solo dopo una preventiva definizione delle alleanze da cercare, della tattica e della strategia da adottare, evitando insomma forme di spontaneismo e di codismo. Noi siamo un partito di tradizione leninista e come tale non siamo dediti al culto del movimentismo fine a se stesso: i nostri militanti vanno istruiti a sviluppare un certo senso politico che li porti autonomamente a riconoscere gli strumenti a disposizione, a intercettare la percezione della base, a calcolare i tempi in cui avanzare proposte. Solo così evitiamo di commettere errori di massimalismo sterile ma anche di finire su posizioni di retroguardia. Ogni nostro militante dovrebbe in questo senso essere attivo in almeno un fronte di massa per acquisire così esperienza diretta, per servire il popolo nel far avanzare la lotta, per disputarne l'egemonia con le correnti moderate. In ogni situazione va applicata un'adeguata linea di massa partendo dagli elementi concreti che mobilitano le persone per elaborarli alla luce del materialismo dialettico così da ricavarne criteri da poi generalizzare in altre lotte, con l'obiettivo di progettare campagne di un livello qualitativo man mano superiore. In tal senso per formare i futuri quadri sarebbe utile che si elabori un documento metodologico sulla linea di massa quale supporto di studio teorico.

5. Nonostante l'evoluzione del numero di membri sia relativamente positiva, soprattutto fra i giovani, il nostro Partito potrebbe ingrossare maggiormente le propria fila. Se ciò non avviene non è solo a causa di condizioni strutturalmente complicate che non possiamo direttamente influenzare, ma perché la politica del "partito di quadri", per quanto corretta e da continuare, a tratti è diventata involontariamente una sorta di "paura di crescere". Sappiamo di simpatizzanti che non aderiscono al Partito nel timore che si pretenda da loro un impegno militante esagerato, ma questo è un errore! Certo abbiamo fatto bene a insistere sulla nostra volontà di essere un partito serio, rigoroso, di quadri dediti alla causa del socialismo e che studiano la realtà, composto cioè di membri consapevoli e attivi; e tuttavia non bisogna esagerare poiché alla "vocazione di massa" occorre ora sostituire la "funzione di massa" del partito d'avanguardia! Ognuno può contribuire alla linea politica e un partito rivoluzionario, per esserlo realmente in questa così complessa fase storica, necessita di tutte le intelligenze presenti nel popolo, purché siano espresse con metodo e con umiltà. In questo senso dobbiamo osare di più nel rendere gli elettori dei simpatizzanti, i simpatizzanti dei membri, i membri dei militanti, i militanti dei quadri. Non si tratta di rinunciare a quelli che sono i capisaldi di un partito leninista, ma di evitare di alzare troppo l'asticella delle pretese e nel contempo collocare ogni persona in un posto in cui possa dare un mano al Partito, anche solo *una tantum*, e nel contempo sentirsi utile. Se dobbiamo certamente evitare una crescita solo di membri passivi, non possiamo nemmeno pretendere da tutti e subito una militanza completa: anche solo un

volantinaggio però vincola la persona al progetto politico, ai suoi militanti e crea così un rapporto di fiducia che sta a noi coltivare.

6. Nel Partito vanno evitati atteggiamenti elitari, non dobbiamo avere paura di crescere e non dobbiamo avere timore del dibattito interno purché esso non sia paralizzante e si insegni sin da subito ai membri a svolgerlo in modo ordinato, solo negli organi preposti (che non sono né le bettole né i *social network*) e secondo i principi del centralismo democratico, insistendo cioè sul valore fondamentale dell'unità e della disciplina di Partito, della ricerca della sintesi più elevata dal punto di vista politico nel contesto dato, secondo il principio dialettico "teoria – prassi – nuova teoria" e "unità – azione – nuova unità". Diceva peraltro già Lenin che "la lotta delle sfumature nel Partito è inevitabile e necessaria, sino a quando questa lotta non conduce all'anarchia e alla scissione, sino a quando la lotta è condotta nei limiti approvati di comune accordo da tutti i compagni". Accanto quindi a campagne di tesseramento anche mirate che devono continuare a orientarsi soprattutto verso le nuove generazioni, bisogna poi sistematizzare in generale la nostra comunicazione, pur ricordandoci che il miglior agitatore è proprio il militante che, con il suo esempio, la sua disponibilità, la sua competenza, la sua modestia, si distingue sui posti di lavoro, nei luoghi di studio, nella società tutta nel rapporto con la cittadinanza. Ci interessa parlare con il popolo, non con nicchie di persone che vivono in torri d'avorio (per quanto progressiste esse possano essere)!

7. Il Partito ha l'obiettivo di centralizzare massimamente l'intervento militante al fine di raggiungere la maggior operatività e incisività dello stesso: perché solo colpendo uniti un unico obiettivo si potrà incidere. Questo significa anzitutto saper coordinare il lavoro non solo dei nostri consiglieri comunali, ma anche dei nostri militanti attivi nei sindacati, dei nostri delegati nelle associazioni di massa, ecc. Un lavoro che, per quanto già migliorato rispetto al passato, resta tuttora lasciato in parte alla buona volontà dei singoli. È importante per cambiare questa situazione che la Direzione (che sarà nominata dal Comitato Centrale nella sua prima seduta) sia affiatata intorno al Segretario politico eletto dal Congresso e sappia dare direttive puntuali ai compagni che naturalmente vanno interiorizzate e applicate da ciascun militante e che, vista l'importanza che riveste la sezione giovanile nel nostro Partito, siano diffuse anche al corpo militante della Gioventù Comunista. Esistono ancora peraltro nel Partito modi di lavorare piuttosto "artigianali" che non sempre riescono ad applicare le indicazioni del Comitato Centrale. Ciò fomenta involontariamente la dispersione di energie, a causa di una mancata pianificazione del lavoro e una visione globale dello sviluppo del Partito. Su questo punto è assolutamente necessario migliorare con una "professionalizzazione" nel gestire le campagne.

8. Durante il ritiro estivo del Comitato Centrale si è aperta una discussione per favorire, accanto a una *leadership* forte, una maggiore diversificazione delle persone che ci rappresentano, mostrando così un Partito vivo, dinamico e capace di raggiungere sempre più volti nuovi. Occorre naturalmente evitare personalismi di stampo narcisistico, ma è necessario anche saper valorizzare l'impegno individuale, e presentare compagni credibili e rispettati per trasmettere le nostre posizioni, la nostra storia comunista e il prestigio del Partito sul piano di massa. Come riconosceva già il compagno Palmiro Togliatti nel suo scritto sulla formazione del gruppo dirigente del PCI non va sottovalutato il ruolo del leader come elemento di guida e di sintesi, purché esso sia motivo di aggregazione. In questo senso l'attuale "accessibilità" del Segretario politico, per quanto caratteristica umana e politica positiva, è a tratti eccessiva e va razionalizzata nel senso di migliorare l'operatività e l'affidabilità dei corpi intermedi del Partito, partendo dai responsabili regionali o tematici.

9. Il centralismo democratico non riguarda solo l'unità ideologica e politica del Partito: esso si concretizza solo se raggiunge anche l'unità organizzativa, cioè se l'azione dei militanti rispetta un'unica disciplina. Questa "triplice unità" garantisce al Partito d'avanguardia la possibilità di intervenire in maniera incisiva nello stato di cose presenti. Conscio di ciò, il Partito si dota di un Responsabile dell'Organizzazione, a cui spetterà pure la responsabilità sull'Amministrazione e la logistica, il quale abbia una visione d'insieme non solo sugli organi di Partito (in particolare la supervisione di sezioni e campagne) e i suoi militanti (a partire dalla gestione del tesseramento), ma anche sulla loro disposizione. La definizione di un mansionario e la strutturazione di un minimo gruppo di supporto riguarderà in primis la nuova Direzione.

10. Così come è vietata sia la costituzione di correnti all'interno del Partito sia fenomeni frazionistici, vanno contrastate tendenze a sostituire i legami organizzativi con legami di carattere personale e di simpatia. Siamo consapevoli che si tratta di situazioni che possono avvenire senza per forza cattive intenzioni, essendo il nostro un Partito dalla forte componente giovanile, appassionata e attiva, e tuttavia bisogna evitarle. La discussione politica, animata dalla "triplice unità" di cui sopra, anche nella sua eventuale asprezza, deve avvenire esclusivamente nelle sedi opportune previste dallo statuto e certamente non sui social o sulle chat (che hanno invece un ruolo esclusivamente operativo). I contatti basati su simpatia personale, insomma, non devono né sostituire né integrare sedi e modalità di dibattito interno al Partito.

11. Il Partito deve organizzarsi meglio rispetto al recente passato con l'intento di essere sia più performante nell'azione pratica ma anche ulteriormente democratico, coinvolgendo i compagni nel lavoro politico centrale: vogliamo in particolare consolidare l'esperienza dei gruppi di lavoro attivati durante il *lockdown* della primavera 2020 per ripensare la strutturazione dipartimentale del Comitato Centrale. Siamo consci che il nostro Partito non dispone ancora di una prassi organizzativa sedimentata, non escludiamo quindi delle sperimentazioni, osservando anche autocriticamente quanto già provato e teorizzato nel 2012 e nel 2014.

12. L'assenza di un apparato stabile al vertice e di quadri che si dedichino esclusivamente ai compiti di Direzione è un inconveniente sulla cui risoluzione occorre ragionare perché rallenta l'opportunità di crescita del Partito. Lo stesso dicasi nella mancanza di sedi sparse sul territorio. Fare progressi in questo ambito è però semplicemente impossibile se non si affronta seriamente la questione finanziaria che non può essere risolta semplicemente con le minime quote sociali mensili o annuali e nemmeno con una dannosa dipendenza dal finanziamento pubblico (comunque minimo). Abbiamo notato che fra i nostri simpatizzanti vi è una certa generosità: le campagne di raccolta fondi vanno quindi proseguite ma è necessario che abbiano riscontri tangibili e siano preparate molto meglio di oggi con l'apposita Commissione delle finanze che finora è stata troppo poco sollecitata. Quest'ultima deve essere attivata anche per trovare nuove fonti di entrata coinvolgendo anche simpatizzanti con esperienza. Oltre a quanto già evidenziato in precedenza occorre però anche informare regolarmente la base delle spese che il Partito sostiene nonché prendere l'abitudine di stilare con maggiore cura dei preventivi di spesa per le varie campagne, così anche da educare e responsabilizzare i militanti a un uso razionale e parsimonioso delle risorse collettive.

13. Nell'ambito della formazione dei quadri occorre anche affrontare il tema degli attacchi anti-comunisti, intimidatori o quelli attualmente più diffusi basati su logorio psicologico: l'accerchiamento ai danni di un partito come il nostro che non fa politica comunista in modo macchietistico ma aderente alla realtà del Paese, agendo proprio "normalizzando" la percezione del comunismo, non cesserà poiché non sono le percentuali elettorali a determinare un conflitto di classe e di egemonia culturale: dovremo quindi avere una struttura solida che sappia affrontare i

tentativi di isolamento e tenere la barra dritta anche nei tentativi – che già abbiamo sventato in passato – di destabilizzazione interna, i tentativi di intimidazione di stampo neo-nazista a nostri esponenti, così come la triste prassi delle calunnie per tentare di scalfire l'immagine dei compagni. È un clima di latente conflittualità politica per ostacolare una cultura d'alternativa. Esistono però ovviamente dei rimedi, il primo dei quali consiste nell'ancorarsi ancora di più fra la popolazione e continuare a macinare politica, mentre gli altri più specifici è compito del Comitato Centrale sistematizzarli e discuterne coi militanti, consapevoli della nostra forza collettiva che cozza contro il modello culturale "liquido" che vorrebbero imporci.

14. Già nel 2011 avevamo iniziato a ragionare a una piattaforma per la formazione politica dei militanti. Per anni abbiamo usato soprattutto per i giovani un forum di discussione su internet, il lockdown ha riaperto la discussione sulla necessità di dotarci di strumenti informatici adeguati. Il Partito dovrà costituire un gruppo di lavoro che ragioni su modalità sicure sotto tutti i punti di vista sul piano dell'archiviazione digitale dei documenti, dei programmi di videoconferenza e di messaggistica, sulle soluzioni per la gestione amministrativa dei compiti e appunto, non da ultimo, per la formazione a distanza. Non si tratta con questo discorso di orientarci verso la diminuzione dell'attività in presenza, ben al contrario abbiamo visto chiaramente su di noi quanto male faccia a un partito comunista il venir meno del rapporto umano, di discussione e di socializzazione e l'impossibilità di stare sul territorio. L'obiettivo è solo favorire un metodo ordinato e razionale di lavoro dove la tecnica sia al servizio della nostra politica e naturalmente non viceversa.

F – Alcuni assi strategici di sviluppo del Partito e sbocchi di lavoro concreto

1. INTERNAZIONALE – Oltre a quanto già detto in precedenza (vedi paragrafo B1) per quanto concerne il nostro lavoro nell'ambito della cooperazione, occorre aggiungere alcune precisazioni sulle nostre relazioni internazionali. Il nostro Partito, sulla base di un approccio "plurale" alle relazioni internazionali, ha costruito contatti in questi anni anche con partiti non dichiaratamente comunisti ma la cui azione ha un orientamento anti-imperialista, che è oggi la questione secondo noi prioritaria nella transizione al multipolarismo. È importante però un nostro ancora maggiore avvicinamento ai partiti comunisti e operai che sia scevro sia di formalismi e liturgie sia di interferenze o altre forme di messa sotto tutela dall'estero. Oltre a consolidare i rapporti con i partiti comunisti oggi al potere nei cinque paesi socialisti (negoziando al più presto l'invio di delegazioni sul posto) e completare le procedure di riconoscimento con i partiti comunisti dei paesi emergenti (in primis quelli attivi nei BRICS e poi in generale dell'Eurasia), si tratta di dare maggiore impulso agli scambi con quei partiti comunisti che come noi riconoscono nella Cina non solo un protagonista del nuovo ordine geopolitico, ma anche una fonte di rinnovamento dialettico del socialismo. Il miglior contributo che però possiamo dare alla dimensione internazionale della lotta di classe è quella di consolidarci nel nostro territorio e avanzare nel nostro Paese. In questo senso occorre superare quello che abbiamo chiamato l'internazionalismo di folklore, autoreferenziale, celebrativo per unire realmente il dato locale con il dato globale, che unisca i paesi e i popoli, sottolineando l'importanza teorica ma soprattutto la necessaria riconoscibile concretizzazione del concetto di mutua cooperazione. Un aspetto concreto che cinque anni fa, durante il nostro 23° Congresso, avevamo rilevato ma che non abbiamo ancora completato in modo soddisfacente è relativo al dominio ideologico che si esercita anche attraverso una fitta rete estesa a livello mondiale di centri studi, *think tank*, premi culturali, ecc. spesso celati da apparenze filantropiche. Alcuni di queste realtà agiscono per accaparrarsi i migliori cervelli rubandoli ai paesi periferici per metterli al servizio dell'atlantismo. Altri hanno scopi di intervento politico ad esempio nell'addestrare o nel finanziare gruppi eversivi: si tratta di realtà che possono essere collaterali ai

servizi di *intelligence* occidentali oppure anche fondazioni culturali o di promozione cosiddetta “democratica” legate a importanti partiti politici europei. In altri casi ancora sono poi vere ONG umanitarie, attive nell’aiuto allo sviluppo, accolte dai governi socialisti o anti-imperialisti per progetti nobili, ma che in realtà sul posto operano per destabilizzarne il sistema sociale: è nostro compito provare a smascherare questi *hub* atlantici e sionisti che spesso partono dal nostro Paese, anche perché troppe persone di sinistra in assoluta buona fede vengono manipolate da queste associazioni che adottano un’aggressiva comunicazione strumentalmente emozionale (sfruttando spesso come *testimonial* figure giovanili e femminili).

2. LAVORO PARLAMENTARE – Il nostro lavoro in Gran Consiglio ha fatto progressi ed è riuscito a raggiungere anche delle vittorie per nulla scontate solo poco tempo fa: oltre alla già citata riforma costituzionale sulla sovranità alimentare, ricordiamo l’abolizione del *numerus clausus* all’accesso dei corsi passerella per gli apprendisti che intendono accedere a una formazione universitaria, l’istituzione di un corso facoltativo di sociologia per i liceali, ecc. La prassi e il metodo da noi scelti nell’operare all’interno del parlamento cantonale ticinese è quindi stata pagante poiché riesce a costruire maggioranze e a incidere nella realtà. Si tratta ora di affinare la comunicazione per trasmettere queste conquiste al pubblico meno attento (visto che i media stentano a parlare del nostro impegno parlamentare) e di ricercare un maggior ordine negli atti parlamentari allo scopo di creare delle “campagne” tematiche in grado di profilare meglio il Partito facendolo raggiungere gruppi sociali e d’interesse attualmente ancora lontani o addirittura a noi sconosciuti. In questo senso la Commissione parlamentare necessiterebbe di essere resa più eterogenea e performante.

3. MOVIMENTO CONTADINO – Come già citato più volte in questo documento, ribadiamo qui che la straordinaria esperienza accumulata dal Partito con la campagna sulla sovranità alimentare va proseguita con determinazione: occorre infatti continuare questo percorso con lo scopo di riorientare progressivamente le politiche ambientali e agricole del Paese a favore della produzione indigena, promuovendo la vendita diretta e le filiere corte, assicurando che i prodotti importati rispettino i medesimi criteri di qualità, sostenendo la formazione e l’occupazione nel settore agricolo, valorizzando così anche il lavoro dei contadini. Il Partito deve riscoprire e favorire la conoscenza del settore primario coerente con il principio di autoapprovvigionamento del Paese: vogliamo dare una chiara indicazione del fatto che i comunisti agiscono a favore di uno sviluppo economico più omogeneo tra regioni di montagna e di pianura; per arginare le perdite costanti di terre coltivabili, per valorizzare la professionalità e i diritti dei lavoratori della terra, snobbando i quali è impossibile portare avanti in modo compiuto una politica realmente ecologista. Il nostro Partito si è già schierato su vari temi convinto che la questione ambientale vada affrontata in modo sistemico. Ad esempio bisogna continuare a lottare contro lo spreco alimentare (che in Cina nel frattempo è diventato un crimine), tematizzando l’inefficienza del sistema capitalista che nel Canton Ticino ha preferito gettare il vino del 2019 rimasto invenduto nel lockdown. Si osserva nel mondo vitivinicolo un contrasto socio-economico rilevante tra grandi cantine, che sono pure ben protette politicamente, interessate a mantenere bassi i prezzi dell’uva e dall’altra parte viticoltori e viticoltrici, frammentati, con poca voce in capitolo e costretti ad abbandonare i terreni più difficili, quelli declivi, o addirittura la professione. Con troppa facilità, peraltro, il nostro Paese si sta sbarazzando di un sapere antico insito nelle pratiche della pesca, della caccia e dell’agricoltura: come comunisti dobbiamo schierarci affinché gli abitanti di città e valli mantengano e acquisiscano una profonda conoscenza e coscienza del proprio territorio, della sua storia, della sua cultura e della sua economia; questo per noi è rispetto della natura.

4. MOVIMENTO SINDACALE – La scomposizione del mondo del lavoro e l’atomizzazione della classe lavoratrice è uno dei motivi per cui prevale il dominio culturale oltre che politico della

destra, ecco che quindi non si può in queste tesi congressuali non affrontare il tema dei sindacati. Il lavoro all'interno del movimento sindacale è fondamentale ai fini della costruzione di un Partito Comunista e dell'accumulazione e preparazione di forze rivoluzionarie. Esso permette il coinvolgimento degli elementi avanzati e combattivi della classe lavoratrice nonché l'accrescimento dell'influenza e della capacità di direzione dei comunisti nelle lotte di massa. Questo perlomeno è quanto dice la teoria. In pratica però, nello stabilire una chiara linea di azione e condurre un lavoro coordinato e sistematico nel movimento sindacale, il Partito ha accumulato troppo ritardo. Da un lato dal 20° al 22° Congresso ci siamo illusi – creando anche una certa ambiguità nelle relazioni con le federazioni dell'Unione Sindacale Svizzera – sulle opportunità che potevano emergere puntando su un sindacalismo alternativo cosiddetto “di base” ma in realtà del tutto immaturo sul piano di massa, almeno alle nostre latitudini; dall'altro la situazione anagrafica ma pure sociografica dei nostri militanti attivi rendeva particolarmente arduo immaginare un loro attivismo sui posti di lavoro. Fatto sta che non siamo stati in grado di dare sbocchi di lavoro a quei pochissimi compagni che già erano interni a un sindacato, abbandonandoli un po' a loro stessi. È necessario insomma recuperare man mano il lavoro organizzato dei comunisti in ambito sindacale e all'interno delle vertenze operaie. Tuttavia siamo anche realisti e sappiamo di non essere ancora pronti né sul piano qualitativo né su quello quantitativo per superare un modello di azione del Partito di semplice “accompagnamento” nei conflitti del lavoro. Prima quindi di fuggire in avanti, occorre ancora migliorare il lavoro “esterno”, che – se escludiamo l'ottimo esempio che ci arriva dal nostro movimento giovanile che ha aperto una stagione di dialogo con i vertici dei sindacati ticinesi sul tema del precariato – resta ancora alquanto limitato. Senza disdegnare il lavoro militante e organizzativo, possiamo anzitutto dare un contributo in termini analitici al movimento sindacale (un tema su tutti? gli effetti negativi dello *smart working!*) anche grazie ai nostri contatti con la Federazione Sindacale Mondiale. La mancanza di funzionari sindacali e i pochi operai nelle nostre fila sono un difetto che non possiamo permetterci di non affrontare ancora a lungo. Il Partito deve dotarsi di un responsabile per la politica sindacale e rafforzare la sindacalizzazione di tutti i nostri membri, difendendo l'unità del sindacato e rinunciando a velleitarie spinte frazioniste e ultra-ideologizzate. A conclusione di questo processo occorrerà convocare una Conferenza d'organizzazione sul tema che ponga obiettivi anche minimi ma che ci si impegni a concretizzare. Tutto questo sarà impossibile se però prima non riusciremo a censire finalmente i membri e i militanti per posto di lavoro e per affiliazione sindacale.

5. PARITÀ DEI SESSI – In Svizzera (e non solo) la questione della parità fra i sessi e del ruolo delle donne nella società viene oggi grandemente mediatizzata, ma nella realtà politica questa maggiore sensibilità alle tematiche di genere è strumentalizzata dalla borghesia per abolire quegli elementi progressivi oggi favorevoli proprio alle donne: ad esempio innalzando l'età pensionabile per le lavoratrici a 65 anni come per i lavoratori, ma senza affrontare minimamente il problema relativo al fatto che le rendite vecchiaia delle donne sono in media del 40% inferiori rispetto a quelle degli uomini. A ciò aggiungiamo come nel capitalismo la relazione delle donne con la maternità viene sfruttata non solo per consolidare contratti di lavoro flessibili e mal pagati, ma anche per promuovere forme di volontariato e mutualismo privato, ad esempio nella cura dei figli, degli anziani o dei disabili, che dovrebbero invece essere parte dei servizi pubblici e delle infrastrutture sociali garantite dallo Stato. E mentre tutto questo accade, ampia parte della sinistra, anche in ambito sindacale, si disinteressa della reale questione di classe e anzi si illude con le “quote rosa” nei Consigli di Amministrazione aziendali, oppure non reagisce con adeguata forza alla proposta di estendere l'obbligo militare (naturalmente mascherato dal concetto di “parità”) anche alle ragazze. Gli sforzi per incrementare la partecipazione delle donne nella vita politica e sociale del Paese richiede però anzitutto un'intensificazione, da parte nostra, della lotta ideologica per sostituire al femminismo *liberal* di tipo accademico una concezione operaia della questione femminile: il riferimento è qui alla diffusione di nuove teorie anti-scientifiche che estremizzano il

concetto di “genere socialmente costruito” e spingono a destrutturare la società, o anche a forme rozze di competizione tra uomini e donne, per non parlare dei gravissimi tentativi con cui i trotskisti hanno tentato in parlamento di delegittimare la nostra proposta di realizzare un centro di aiuto per uomini in difficoltà, descrivendola come una forma di “banalizzazione” della violenza domestica. Il Partito Comunista deve quindi impegnarsi non solo per promuovere più compagne a ruoli di responsabilità politica e organizzativa, ma anche di pari passo per promuovere una concezione di classe dell’emancipazione delle donne e della parità fra i sessi, a partire dai temi del lavoro e rifuggendo da ogni *maquillage* “rosa” o “gender” e senza aderire a dettami teorico-ideologici intersezionali o ad altre impostazioni non materialiste.

6. MOVIMENTO STUDENTESCO – Il Partito Comunista considera strategico che i giovani, fin dalla scuola, capiscano l’importanza sia dell’agire collettivamente sia dell’organizzazione per difendere i propri diritti e per rivendicarne di nuovi. In tal senso è fondamentale che l’unica esperienza sindacale di classe, dichiaratamente egualitarista e di trasformazione sociale, che fin dal 2003 agisce con costanza e successo negli istituti scolastici della Svizzera Italiana si rafforzi. Gli studenti – in particolare i liceali e gli allievi delle scuole professionali a tempo pieno – che aderiscono o simpatizzano per il nostro Partito sono quindi chiamati a sostenere con impegno e senso unitario le attività del Sindacato Indipendente degli Studenti e Apprendisti (SISA), anzitutto tesserandosi allo stesso ma anche animandone le cellule sindacali. La Gioventù Comunista a sua volta dovrà favorire una coordinazione con il SISA affinché non vi siano deserti sindacali nelle scuole ma che in generale il movimento di lotta per il diritto allo studio, la laicità dell’educazione, i diritti di partecipazione collettiva dei giovani e la solidarietà attiva fra gli studenti in difficoltà sia sempre in attività. Gli studenti universitari e gli accademici comunisti sono invece sollecitati a creare gruppi di Partito negli atenei della Svizzera romanda e tedesca. Essi sottostanno al coordinamento della sezione tematica “Léon Nicole” e il loro obiettivo prioritario è, per il momento, il consolidamento dei legami personali e politici fra compagni: l’agitazione politica in loco sarà un passo successivo che dipenderà dalle successive valutazioni del Comitato Centrale. È importante però che gli studenti che fanno riferimento al nostro Partito spingano il sindacato ad adottare una linea di mobilitazione diretta della propria base per allargarne le fila sia numericamente sia qualitativamente, affinché fra le nuove generazioni non prenda il sopravvento un approccio pericolosamente conformista rispetto ai diktat della cultura borghese, soprattutto quella *liberal* che sta bloccando le potenzialità dei giovani con sentimenti progressisti, e delle imposizioni del padronato e del governo fatte passare per “neutrali”. In questo senso occorre che il movimento studentesco consolidi il proprio legame con la classe operaia e con i movimenti anti-imperialisti e per la pace. Dobbiamo iniziare a fare luce sul rapporto tra l’educazione e l’ideologia dominante e anche sul rapporto tra l’educazione e i rapporti sociali economici capitalistici, come giustamente ha iniziato a compiere nell’autunno 2020 la Gioventù Comunista nel rispondere in modo coraggioso alla campagna “Scuole libere” lanciata dai Giovani UDC: la scuola non è neutrale, al massimo può essere plurale! Questo dibattito tuttavia non può restare confinato agli articoli di giornali, ma va promosso direttamente nelle classi e nelle assemblee. Occorre però che accanto al lavoro nel sindacalismo studentesco si ragioni sulla ricerca e sul sistema formativo in senso lato: il documento che aggiorna la nostra politica scolastica adottato di recente dal Comitato Centrale va ora interiorizzato dai compagni e portato in ogni ambito pubblico in cui la lotta si esplica, dall’assemblea sindacale, all’azione di piazza fino alla tribuna parlamentare.

7. PACE – Il nostro Partito ha da tempo riconosciuto come in Svizzera la questione militare assuma una sua particolare importanza anche in rapporto all’omologazione della gioventù. Nelle tesi politiche del 22° Congresso del 2013 definivamo l’esercito “uno dei pilastri del potere borghese” e ne riconoscevamo la sua essenza ostile ai movimenti progressisti e utile a un “indottrinamento allo status quo”. L’esercito svizzero – e lo dobbiamo dire chiaramente a sinistra –

non è una vera “milizia” come auspicava il *Landesstreik* del 1918 e come vorrebbe pomposamente la narrazione dominante, ma è un normale esercito borghese (nemmeno più per forza di sola difesa) retto dalla leva obbligatoria. Il suo ruolo non è prioritariamente quello prettamente militare, per cui – ad esclusione di alcuni reparti – sarebbe anche impreparato (come ammettono alcuni alti ufficiali a riposo e come appare pure dal tipo di addestramento impartito alle reclute) ma – accanto ai suoi legami con l’apparato industriale – è anzitutto quello del controllo sociale sulle nuove generazioni. Una “Schule der Nation” che forgia e garantisce la continuità dei valori della società di classe, retta nel nostro caso dai principi dell’interclassismo e di un neo-corporativismo su cui tutto il nostro sistema-Paese si regge. La legittimazione e lo sviluppo – attraverso il consenso passivo dei giovani (anche quelli etichettati come di sinistra) alla coscrizione di massa – dell’apparato anzitutto ideologico dell’esercito è un tema che non va banalizzato né con la formuletta di chi blatera di preparare la rivoluzione con il *FAss90* gentilmente offerto dal governo, né di chi crede – senza aver mai ragionato in termini materialisti – di poter costruire un’egemonia culturale dall’interno delle caserme per democratizzarle. Senza indebolire il potere pervasivo del militarismo svizzero non esiste un progetto di emancipazione socialista possibile nel nostro Paese. A ciò aggiungiamo che sono proprio numerosi alti ufficiali – ed è scandaloso che i presunti nazionalisti non denuncino questa situazione – ad essere i principali rappresentanti della NATO e degli interessi geopolitici degli USA in Svizzera. Su questo tema occorre che il Partito unitamente alla Gioventù Comunista rilanci un percorso formativo su più piani – che magari riguardi anche il movimento sindacale e studentesco – affinché la “Sinnkrise” in cui è finito da tre decenni il nostro esercito continui a logorarne la dottrina e il legame, tuttora forte, con le masse. In questo senso vi sono due impegni che come Partito dobbiamo prendere sul serio oltre alla lotta attuale contro l’acquisto dei nuovi aerei da combattimento F-35A. In primis smascherare i reali obiettivi – nascosti da una retorica seducente – dell’iniziativa popolare “per un servizio cittadino” che con la promessa di superare la crisi del sistema di milizia, in realtà non solo generalizza l’obbligo di leva (anche alle donne) ma aumenta pure la pressione sul mercato del lavoro. Infine si tratta di cambiare lena nel Movimento Svizzero per la Pace (oggi di fatto concentrato a Basilea) che dobbiamo animare maggiormente e far crescere anche al sud delle Alpi con un approccio orientato ai giovani.

8. INFORMAZIONE E CULTURA – Come dicevamo in occasione del 150° anniversario della nascita di Friedrich Engels: “se il materialismo dialettico è raro nelle scienze naturali, anche il materialismo storico viene bandito dalla storiografia dominante: compito di un Partito come il nostro, in maniera commisurata alle proprie forze, è quello di rilanciare il lavoro culturale, di divulgazione, di ricerca, insistendo affinché il Movimento Comunista Internazionale (e in esso in particolare i partiti con funzioni di governo) si riattivi in questo ambito. Solo così i comunisti potranno attualizzare l’analisi della realtà e tornare a incidere nella società in senso rivoluzionario”. Il Partito Comunista ha fra i i suoi compiti anche quello quindi della battaglia culturale contro il pensiero post-moderno, che altro non è che la sovrastruttura ideologica del capitalismo globalizzato occidentale e dell’intero sistema atlantico: il carattere mistificatorio e il negazionismo della realtà sociale materiale e dei rapporti di classe vanno condannate apertamente e senza mezze misure da tutti i marxisti, ma soprattutto da chi fra i nostri militanti ha ruoli in ambito culturale, educativo e intellettuale. Collegato a ciò vi è però il tema della tenuta ideologica del Partito e dei suoi militanti, soprattutto i più giovani, di fronte alla martellante propaganda nelle università, sui media *mainstream*, ecc.: occorre quindi insistere sul marxismo-leninismo come metodo di analisi della realtà in modo ancora più determinato e costante nella nostra attività formativa, perché deviazioni opportuniste e liquidazioniste sono un pericolo che è sempre dietro l’angolo. Lenin diceva che “ciò che in generale caratterizza gli intellettuali, come strato particolare della società capitalista attuale, è appunto l’individualismo e l’insofferenza della disciplina e dell’organizzazione [...]; con ciò si spiegano la fiacchezza e la instabilità degli intellettuali che così spesso hanno una ripercussione nel proletariato”. Eppure gli intellettuali sono necessari e vanno quindi coltivati all’interno del Partito

affinché perdano le influenze piccolo-borghesi del loro atteggiamento e affinché le loro conoscenze, le loro ricerche, i loro saggi, non siano solo posti al servizio del Partito e della lotta sociale, ma siano già in anticipo stabiliti sulla base degli interesse di classe del momento. È impellente insomma che si definisca delle linee generali per il lavoro culturale e informativo del Partito che negli ultimi anni è diminuito considerevolmente. Il nostro obiettivo deve essere infatti quello di riuscire a esercitare una forma di egemonia culturale grazie alla quale estendere il consenso intorno alle nostre idee. Si tratta insomma di “normalizzare” la *Weltanschauung* dei comunisti e iniziare, pur con le nostre modeste forze, un lavoro di informazione alternativa a quella del sistema massmediatico e culturale dominante che non è solo borghese ma risulta pericolosamente ripiegato sull’atlantismo. In quest’ottica occorre superare totalmente il pressapochismo, per quanto generoso in termini militanti esso sia, e quel certo spontaneismo che ancora è forte, per invece “professionalizzare” in termini qualitativi determinate attività. Approfittando del suo decimo anniversario, abbiamo ad esempio investito, con successo, le nostre energie militanti per migliorare l’offerta informativa del portale web “Sinistra.ch” già riassunti in uno specifico documento approvato un anno fa dal Comitato Centrale. Una riflessione dovrà poi essere fatta anche sulla rivista cartacea: il trimestrale teorico *#politicanuova* di cui siamo editori dal 2013, nonostante la qualità dei testi, soffre di una diffusione ancora troppo ristretta. Occorrerà immaginare non solo una vera e propria campagna di abbonamento che ne possa incrementare i lettori, ma sviluppare questo marchio come perno dell’attività culturale del Partito al di là dell’operazione editoriale. In questo senso la pubblicazione di *pamphlet*, come il caso di “neoCOM” nel 2015, e dossier su temi considerati strategici per il Partito dovrebbe tornare un’attività da compiere con una sua regolarità: si tratta qui anche di valutare forme di collaborazione con altri partiti comunisti con esperienza maggiore della nostra in questo ambito. Accanto agli studi dei classici del socialismo scientifico, il Partito deve fornire anche delle competenze tecniche e pratiche ai militanti. È in quest’ottica indispensabile che il Partito formi e crei al proprio interno degli specialisti in ogni materia, che possono anche essere autodidatti, in grado di leggere la realtà da un punto di vista di classe.

9. COMUNICAZIONE – Collegato al paragrafo precedente, ma anche autonomo vi è il tema della comunicazione. Abbiamo visto come il fatto di avere una tribuna parlamentare non garantisca affatto spazi mediatici al nostro Partito: siamo stati ospiti alla RSI di più quando non avevamo deputati che non oggi persino dopo il raddoppio dei seggi. Sui quotidiani gli spazi per le opinioni dei nostri rappresentanti scarseggiano sempre di più, senza contare gli attacchi più o meno espliciti al Partito da parte di chi dovrebbe rappresentare il giornalismo cosiddetto “progressista”. Dobbiamo costruire una nostra comunicazione indipendente, per quanto questa sia una battaglia impari a livello di mezzi e di risorse. Occorre professionalizzare la nostra presenza sui social, diversificarli per evitare *ban* politici che riguardano sempre di più i comunisti e chi critica il sionismo e l’imperialismo, ma che addirittura quando non servono più alle élite colpisce persino personaggi come l’ex-presidente USA Donald Trump.

10. RADICAMENTO NAZIONALE – Occorre provare a costruire delle forme di collaborazione, pur nella consapevolezza delle diversità ideologiche e strategiche che in questi anni sono venute a solidificarsi, con quelle organizzazioni di classe che operano nei vari Cantoni d’oltre Gottardo. Gli obiettivi del nostro ultimo Congresso non sono stati raggiunti: se le nostre relazioni con il Partito del Lavoro di Basilea (PdA-1944) sono certamente positive e vi sono punti in comune su cui si può lavorare ulteriormente, si registra una stasi in quelle col Partito Comunista Ginevrino (“Les Communistes”) e i contatti con il vertice del Partito Svizzero del Lavoro (PSdL) sono considerabili solo come estremamente timidi. L’ipotesi di lavoro definita nel 2016 non ha potuto quindi realizzarsi. Le difficoltà di dialogo più grave si riscontra fra la Gioventù Comunista e il movimento giovanile del PSdL, che ha pure assunto un nome in tedesco (“Kommunistische Jugend Schweiz”) e in inglese (“Communist Youth of Switzerland”) atto a creare una imbarazzante

confusione soprattutto all'estero, a dimostrazione che il clima resta di conflittualità e settarismo. Non si tratta di desistere, ovviamente, ma di intensificare i tentativi di dialogo: lo si dovrà fare però non rinunciando aprioristicamente a organizzarsi in forma autonoma, ma al contrario costruendo gruppi di iscritti al nostro Partito che sappiano interagire con le altre organizzazioni del posto perché l'obiettivo resta non meramente la nostra affermazione autoreferenziale, ma la ricomposizione di classe di una soggettività nazionale anti-imperialista e di trasformazione sociale con capacità di incidere. Il nostro Partito non può chiudere inoltre gli occhi di fronte al fatto che sempre più giovani compagni ticinesi, che rappresentano uno dei nostri bacini di militanza più rilevanti, si stabiliscano in forma definitiva nella Svizzera romanda o tedesca. Si tratta di un problema strutturale che noi già denunciavamo nella campagna elettorale del 2015: atteggiamenti simil-feudali, familisti e clientelari uniti a sbocchi professionali ridotti e a condizioni poco attrattive nella Svizzera Italiana spingono molti giovani a emigrare dal Canton Ticino. Il nostro Partito ha risposto con prontezza a suo tempo fondando la sezione tematica "Léon Nicole" per organizzare i comunisti ticinesi che si trovano per lavoro o per studio oltre Gottardo: essa va rafforzata e ad essa va affidato un nuovo compito consistente nel coordinare i referenti del Partito (e i relativi gruppi) nelle varie aree del territorio nazionale. Autoreferenzialità, esterofilia e movimentismo eclettico, così come influenze post-moderne e *liberal* oggi egemoni nella sinistra cosiddetta radicale in Svizzera distruggono la credibilità di un progetto comunista serio e capace di interfacciarsi sia ai lavoratori sia alla nuova fase storica multipolare: in questo senso la strategia della "normalizzazione" e del "partito di quadri con vocazione di massa" resta anche nel resto del Paese la strada da percorrere, ma con cautela, senza fare il passo più lungo della gamba, senza cioè ancora velleità elettorali e solo laddove esista una base stabile e non pendolare di compagni. Va detto chiaramente: la priorità non è l'estensione geografica ma il consolidamento politico e militante.

11. PROGRAMMA – Nel settembre 2018 abbiamo approvato il cosiddetto "Piano Tabù" che rappresenta oggi il nostro programma d'azione, e non solo sul piano parlamentare. Quello che ci manca ancora davvero è un programma generale: certamente i documenti politici elaborati in modo particolare per il 23° Congresso e l'attuale costituiscono una base fondamentale e invero già piuttosto complessa che delinea il progetto di società per cui opera il Partito Comunista in Svizzera oggi, ma siamo coscienti che occorre una sua migliore definizione in un sistema coerente di principi e proposte, dal quale poi possano diramarsi programmi elettorali o d'intervento specifico. Ciò faciliterà peraltro anche il dibattito nei futuri Congressi che potranno così focalizzarsi sulle necessità più impellenti.

** Per quanto espresso al maschile, ciascun termine va naturalmente inteso anche al femminile!*